

antirəzina
Reportage



Antirəzine è una collettività che può farsi forza solo attraverso l'incontro di corpi e menti che, con diversi strumenti, trovano nuovi modi di fare comunità, per un futuro libero da oppressioni e discriminazioni.

Una borsa di trappole e perle, una rete di pagine per stare e lottare insieme.

Una cesta imperfetta, come le vite di chi ha contribuito a questo numero.

Un altro invito a inventare un mondo-incomune.

Curatela Numero Uno:
Wissal Houbabi
Oso Melero Edizioni
Il Razzismo è una brutta storia

Graphic design,
impaginazione
e illustrazioni:
Ismael 'Astri' Lo

Artwork cover:
Koz Dos

Pensieri, proposte e idee
per il prossimo numero?

Scrivici: antirazine@gmail.com
Seguici su Instagram: [@antira_zine](https://www.instagram.com/antira_zine)

Per la versione digitale:
razzismobruttastoria.net

Ti sei perso
Antirəzine
Numero Zero?

Numero Uno è gratuita grazie al contributo del Bando UNAR
per la XIX Settimana contro il Razzismo (20-26 Marzo 2023).



Numero Uno

- 5 Reportage**
di *Antirəzine* con illustrazione di *Nadia Romero*
- 6 Buon viaggio Antirəzine, letture e pensieri**
di *Il Razzismo è una brutta storia* con illustrazione di *Ladan Tofighi*
- 8 Alle persone razzializzate**
di *Coordinamento Antirazzista Italiano* con foto di *Iman Salem*
- 12 Diaspora** di *Rahma Nur*
- 13 Extraterrene** di *Renald Hysi* ed *Elena Rapa*
- 14 Bianchezza/Nerezza** di *Bayo Akomolafe* (trad. *Fabrice Olivier Dubosc*)
- 16 Cronaca di una millennial esiliata** di *Wafa El Antari*
- 18 Cari amici bianchi** di *John Modupe*
- 19 Inciampare a Trieste e altre storie sull'antiziganismo**
con il contributo di *UCRI* e *Paolo Cagna-Ninchi*
- 20 Mai la stessa cosa** di *S.*
- 21 Poteva finire qui** di *Anthony "Boogie" Chima*
- 22 La tua vita non dovrebbe essere in pericolo semplicemente per quello che sei**
di *iki yos erchxs piña narvéez*
- 24 Il Carnevale, la festa della trasgressione** di *César Escalona*
- 26 "50 anni dopo, riesci a immaginare di tornare in Palestina?"**
di *Giovani Palestinesi d'Italia*
- 28 Lasciate fare alle bambine e ai bambini**
di *Andreína Colón Savino* e *Gustavo Garcia* (*Oso Melero Edizioni*)
- 30 Schiavi mai!** di *Movimento Migranti* e *Rifugiati Napoli*
- 32 Harnet streetS contro-mappe eritree in Roma** di *Collettivo Tezeta*
- 35 Cacao Inferno 2048 - Chi apre il sentiero?** di *Gustavo Garcia*
- 36 Non me l'hanno insegnato** di *Wii* con foto di *Karim El Maktafi*
- 38 Diario di una logofobica** di *Diara Doukoure*
- 39 Quale definizione di antisemitismo?**
di *LΘA - Laboratorio Ebraico Antirazzista*
- 40 Know your rights** di *Ndack Mbaye*
- 40 Questionario sulla profilazione razziale** di *CambieRai*
- 41 La vera vita non è sui social** di *Sparviera*
- 42 Caro Colono** di *not your negropolitan*
- 45 Autori**

Reportage

reportage - Réportaaʃ) s. m., fr. [der. del v. reporter «riferire»] - per una memoria collettiva antirazzista

Il razzismo non dà mai il tempo, per chi lo vive, per chi lo incarna, e a volte anche per chi non lo vive ma si impegna in solidarietà, di fermarsi un attimo per riflettere su come poter costruire memoria e strada. In questa nuova uscita di Antirəzine il reportage è una tattica discorsiva che risponde al bisogno di memoria, archivio dell'esperienza antirazzista, perché la sensazione è che tutto continui a scivolare via e si riparta sempre da zero.

Condividiamo in maniere molto diverse - a partire dai posizionamenti - la sensazione che non ci sia il tempo per riprendere fiato, perché già qualcosa di drammatico avviene, e sembra che gli sforzi di tutta una comunità riescano malamente a far riverberare l'ingiustizia, spesso nemmeno percepita agli occhi della normalità.

Se l'oblio collettivo omette, ammutolisce e impone il vuoto come storia, allora la memoria tra verità e mito, ricostruisce, reinterpreta, come atto creativo, emancipatorio o forse pessimista, viaggi, traumi e glorie. Queste non sono solo parole, ma azioni di quei corpi razzializzati che resistono la disciplina e il controllo biopolitico come popolazioni del sud globale.

Abbiamo voluto raccogliere piccoli reportage e testimonianze sparse, che in modo caotico ma anche molto lucido ricordano qual è lo Stato dell'Oppressione in cui si trova chi subisce razzismo.

Ci piace pensare che il gesto di passarsi di mano in mano questo oggetto possa essere anche un modo per sottintendere qualcos'altro, avvicinarci, conoscerci e riconoscerci come corpi desideranti e resistenti.

Antirəzine



Buon viaggio Antirazzinè, letture e pensieri

Il 21 marzo 2021 usciva il Numero Zero di Antirazzinè. Il nostro contributo *"Da Jerry Masslo ad oggi. Per una settimana antirazzista di memoria e forza collettiva"* proponeva una riflessione su come decenni di impegno antirazzista in Italia non avessero prodotto risultati concreti per la tutela dei diritti né fossero riusciti a frenare l'inasprimento delle leggi che riproducono il razzismo.

Quell'anno il 21 marzo si apriva con uno "sciopero immigrato" per rivendicare dignità e diritti, in continuità con quello avvenuto in oltre 60 città nel 2010.

Salutavamo il lancio di Antirazzinè con l'augurio che potesse essere uno strumento per stare e lottare insieme tutti i giorni.

Questo numero esce alla vigilia dell'ennesima strage annunciata, frutto delle politiche migratorie italiane ed europee: circa 200 persone a bordo - provenienti da Iran, Afghanistan, Siria -, 69 persone morte e molte ancora disperse. Dai CPR alle code davanti alle questure sgomberate con gli idranti, alla riforma della Legge di cittadinanza che sbiadisce sempre di più, nel 2023 il razzismo continua a essere disuguaglianza, morte, umiliazione, dolore, rabbia, lotta.

L'augurio che Antirazzinè diventasse uno strumento di rete si è in parte avverato - con il Numero Zero che ha esaurito le copie e viene ancora passato di mano in mano, e letto in digitale. La riflessione però sui limiti e difficoltà della pratica antirazzista resta attuale.

Cosa è successo e cosa non è successo in questi due anni? Quali realtà organizzate si sono mosse? Quali nuovi importanti soggetti sono nati a livello nazionale? E qual è stata la dialettica tra vecchio (le organizzazioni strutturate e per lo più *bianche*) e nuovo (le collettività anche informali di persone *razzializzate*)? Cosa rende difficile la condivisione di potere per produrre cambiamenti concreti nel contrasto al razzismo e per una società giusta per tutte e tutti? Ovviamente una risposta semplice e valida sarebbe: il razzismo.

Dalla sperimentale collettività in evoluzione che è l'Associazione *Il Razzismo è una brutta storia*, contribuiamo a questo numero condividendo qualche spunto incontrato in questi anni sulle difficoltà di costruire percorsi duraturi, con l'augurio, per tutta la comunità Antirazzinè, di saper attraversare le fatiche e mettere le energie dove sono più necessarie.

Nel 2022 un libro ha suscitato molto interesse¹ da parte di chi si impegna nella lotta antirazzista da punti di vista teorici e pratici: *Elite Capture: How the Powerful Took Over Identity Politics (And Everything Else)* [La cattura delle Elite: Come i Potenti hanno preso il controllo della Politica dell'identità (e di tutto il resto)] del filosofo afro statunitense Olúfẹ̀mi O. Táíwò.

L'autore constata che l'esplosione di movimenti come Black Lives Matter non ha portato a un miglioramento delle condizioni materiali di chi subisce razzismo strutturale in USA. Secondo lui la causa sta nel fatto che la "politica dell'identità", intesa come quanto definito dal Combahee River Collective² nel 1977 come l'idea che la conoscenza sia socialmente situata e che chi sta al margine deve portare la propria voce nel centro -, è stata cooptata, travisata e "catturata" da parte delle "élite", che ne raccolgono i benefici a discapito di chi subisce realmente il sistema.

In quella che Táíwò chiama *stanza* - accademica, mediatica, politica - l'invito a "mettere al centro le soggettività più emarginate" si trasforma in una redistribuzione del potere tra chi sta già *all'interno della stanza*, secondo quella che definisce politica della "deferenza"/ "ossequio", e chi sta *fuori dalla stanza* resta ignorato.

L'idea che dimensioni elitarie siano ostacolo a una politica trasformativa basata sulla solidarietà è interessante anche per ragionare sull'Italia, con l'attenzione a non farsi orientare solo dal riferimento a concetti di "politica dell'identità" dal contesto statunitense.

Altre voci, come il filosofo nigeriano Bayo Akomolafe, cercano invece un modo per uscire dall'idea che il margine debba occupare il centro, rifiutando l'idea stessa di modernità in favore di approcci decoloniali più radicali dal sud del mondo. In che modo altre visioni di identità (razziale? transrazziale? transnazionale? ecosistemica?) potrebbero trascendere la visione antropocentrica e l'eccezionalismo umano, che sono parte del problema? E cosa ci racconta invece l'esplosione editoriale di bell hooks, tornata in Italia dopo vent'anni, sui bisogni "pedagogici" dell'umanità che abita questo pezzetto di terra?

E ancora come teniamo insieme teoria e pratica? Davanti a questo ennesimo naufragio, *cosa facciamo* dello sgomento? Del senso di impotenza? Come ci attiviamo a partire dai diversi posizionamenti per mobilitarci insieme nella solidarietà radicale?

C'è un passaggio del libro di Silvia Federici che parla di "militanza gioiosa" che tratteggia una prospettiva possibile.

"Il principio della militanza gioiosa richiede che il nostro modo di fare politica sia liberatorio, in grado cioè di cambiare la nostra vita in modo positivo, di farci crescere, di darci gioia, se così non è c'è qualcosa di sbagliato.

La politica triste spesso nasce dalla sopravvalutazione delle nostre possibilità individuali, unita alla conseguente tendenza a sovraccaricarci di lavoro. Quando assumiamo questa postura, finiamo anche per cadere nella frustrazione, perché ciò che facciamo non ci trasforma e non ci dà il tempo di trasformare i rapporti con le persone con cui lavoriamo. L'errore sta nel fissare obiettivi che non possiamo raggiungere e nel lottare sempre contro qualcosa, piuttosto che cercare di costruire qualcosa. Questo significa che siamo sempre proiettati verso il futuro, mentre una politica gioiosa è quella costruttiva già nel presente."

Ci piace pensare che Antirazzinè sia un modo per agire questa politica gioiosa che non fugge dalle contraddizioni e prova a fare qualcosa, senza pretese di sapere cosa ne verrà.

¹Attraverso la traduzione e la ripubblicazione di alcune sue opere, tra cui *Tutto sull'Amore* (Il Saggiatore, 2022), *Da che parte stiamo* (Tamu, 2022) e la trilogia dell'insegnamento (Meltemi).

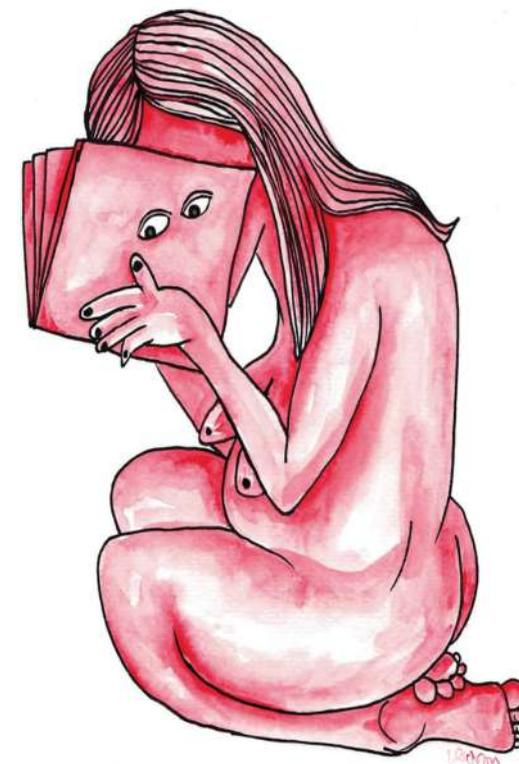
²Tradotto da Giulia Page dal libro *In Beyond the Periphery of the Skin: Rethinking, Remaking, and Reclaiming the Body in Contemporary Capitalism* (PM Press, 2020) [Oltre la periferia della pelle: Ripensare, Ricostruire, e Riappropriarsi del Corpo nel Capitalismo Contemporaneo].

Cosa troverete dentro Numero Uno?

Racconti, articoli, fumetti e molto altro. Esistenze di frontiera, storie e pratiche di auto-organizzazione, utopia, distopia e violenza della realtà. Identità, diaspora, bianchezza, nerezza, antiziganismo, Palestina, pedagogia, genere e classe, Spagna, amore, morte, corpi, antisemitismo, rap, Londra, memoria, profilazione razziale, Latinoamerica, linguaggio, definizioni, colonialismo, mappe, dio, spiriti, sogni, Eritrea, lingue, vite, vite, vite...

Buon viaggio quindi a questo numero e a tutte e tutti voi dentro questo numero.

Il razzismo è una brutta storia
Illustrazione: *Mi rifugio nel mio libro* di **Ladan Tofighi**



¹addirittura la studiosa Ruth Gilmore scrive che aspettava questo libro senza sapere che lo stava aspettando!

²Organizzazione queer marxista nera.

Alle persone razzializzate in Italia

Augurandoci riposo e rivolta

Viviamo una vita fatta di contraddizioni. Continuamente siamo lacerati da spinte che ci portano a pensare, ad agire contrasti che stanno dentro e fuori di noi. Anche scrivere questa lettera è complesso. Perché per chi fa antirazzismo sempre – perché porta, visibile o meno visibile, il marchio di una differenza – l'idea di una settimana dell'antirazzismo è in qualche modo forzata e bizzarra. Lo spaesamento poi aumenta quando la settimana è spesso l'unica occasione in cui ci si trova a partecipare a cornici contro il razzismo promosse dai massimi organi preposti, che hanno il mandato di tutelarci – come per l'Italia è l'Ufficio Nazionale Antidiscriminazioni Razziali –, dai quali vorremmo vedere impegni e investimenti molto maggiori di quanti visti finora, lungo tutto il corso dell'anno, in iniziative strutturali: piano nazionale antidiscriminazioni, azioni positive, sostegno e assistenza concreta alle vittime di razzismo e discriminazioni, capacità di determinare politiche di contrasto efficaci.

Scrivere questa lettera è complesso anche perché, che si voglia o meno, un appuntamento annuale come quello del 21 marzo scatena un bisogno istintivo di bilancio. Quanto abbiamo fatto nel 2022. Quanti morti? Quanti cortei? Quali riforme? Quante aggressioni? Quali nemici? Quali alleate?

Ma cerchiamo di resistere a quest'istinto ombelicale di piantare una bandierina sul calendario come fosse un carro armato sul risiko, perché questa lettera è per te. Non per dirti quello che è stato, ma per dirti come lo abbiamo vissuto. E i dubbi legati alle contraddizioni vengono meno al pensiero che questa fanzine ti capiti tra le mani e possa, in qualche modo, stringerci assieme.

Vorremmo raccontarti di Alika e Oussama, di noi e della nostra stanchezza, e di quel bisogno che ci spinge a cercarti per conoscerti, per chiederti di prenderti cura l'una dell'altra, di riposarci e rivoltarci assieme.

Anche se molte di noi avevano già avuto modo di conoscersi, il nostro percorso insieme è iniziato lo scorso agosto, dopo l'assassinio di Alika Ogorchukwu.

Alika Ogorchukwu è stato giustiziato in pubblica piazza. Picchiato a mani nude, per essere poi finito con la sua stessa stampella. Dal giorno dell'incidente Alika Ogorchukwu faceva l'ambulante, perché non era più in grado di portare avanti il lavoro che svolgeva prima. Accendini, braccialetti, piccole cose. Era molto insistente, dicono le persone che frequentano la zona, di quell'insistenza che forse solo un uomo che ha una famiglia a casa da sfamare può essere capace. La stessa insistenza che, secondo dei civitanovesi rimasti anonimi, si poteva intuire "gli avrebbe fatto fare una brutta fine". E allora, le richieste ritenute inopportune alla compagna hanno scatenato nell'assassino una rabbia atavica, che ha lasciato Alika morto, in pieno giorno, in mezzo alla strada più affollata di Civitanova, sotto gli occhi complici delle astanti.

L'assassinio di Alika Ogorchukwu non è stato raccontato come un omicidio razzista. I media mainstream hanno usato la condizione mentale dell'aggressore come elemento scagionante – non era razzista era pazzo, come se il razzismo fosse un segno di lucidità e non invece un sistema di gerarchie e valori che ha impatto su tutte.

Numerose realtà sociali hanno accettato questa narrazione, rifiutando la chiamata delle attiviste antirazziste intenzionate a manifestare nella città. "Non è razzismo", è stato detto, "la vostra rabbia è mal riposta".

"Non è razzismo" è la frase che più spesso si sente riecheggiare dopo ogni omicidio razziale. La stessa che è stata pronunciata meno di un'ora dopo la morte di **Idy Diene** a Firenze. La stessa che è stata ripetuta nel caso di **Willy Monteiro Duarte**. La priorità del mondo bianco è l'assoluzione dall'accusa di razzismo. Si cercano voci che confermino la cosa. Si fruga tra le

comunità cercando un connazionale qualsiasi, una persona di origini simili, che testimoni che non si tratta di razzismo. Cugini, prozii, passanti, che in Italia non hanno mai vissuto il razzismo. Resusciterebbero il morto con un microfono gelato puntato in faccia come un'arma per fargli dire che non si trattava di razzismo.

La stanchezza provata in quei giorni di mobilitazione non era fisica, non era dovuta alle cose da scambiarsi e organizzare per rispondere a quanto accaduto, ma psicologica. Non solo il lutto, il timore che possa accadere a tutte, alle nostre familiari, a noi. Ma anche la paura e l'insicurezza di vivere in un paese in cui il razzismo è talmente normalizzato da essere invisibile. Il logorio prodotto dalla carta stampata, dall'ennesimo opinionista che impone il suo sguardo bianco, dall'ennesimo compagno di classe che disconosce le istanze, dall'ennesima persona che ci spiega cosa è razzismo e cosa no.

In quei giorni di luglio e agosto, con i cellulari che scottavano e zoom che esplodeva, noi ci siamo chiamate a raccolta. Ci siamo unite, ci siamo circondate di persone a cui non abbiamo dovuto spiegare paura, rabbia e stanchezza. L'unica domanda che ci siamo poste è stata: cosa abbiamo bisogno di fare? E qualcosa l'abbiamo fatto.

Dopo Civitanova abbiamo deciso di riconoscere il significato che avevamo l'una per l'altra, e di tentare di costruire qualcosa assieme. Qualcosa che fosse prima di tutto un luogo in cui l'urgenza di azione non fosse vissuta in solitudine, ma condivisa con persone capaci di vedere e sentire in quanto corpi e vite razzializzate. Ma come spesso accade quando si lotta contro un sistema che produce quotidianamente morte come il razzismo in Italia, l'urgenza non ci ha lasciato molto tempo per l'organizzazione.

Il 10 gennaio, a Padova, **Oussama Ben Rebha** è morto annegato dopo essere stato inseguito per più di un'ora dalla polizia. Oussama non aveva il permesso di soggiorno.



Era arrivato in Francia attraverso la rotta balcanica per raggiungere la moglie e il figlio che, provvisti di documenti, avevano potuto affrontare il viaggio regolarmente. In Francia non era però riuscito ad ottenere il riconoscimento dei documenti. Aveva dunque scelto di venire in Italia per tentare la fortuna. La Polizia, unica testimone dell'accaduto, dice che per sfuggire a un controllo si è gettato nel Brenta. "Oussama non è qui a poter raccontare la sua versione. Chi la racconta la versione di Oussama?", chiede la famiglia. Negli ultimi anni, almeno altre due persone razzializzate sono morte in modo simile nello stesso fiume. Il razzismo uccide, e lo fa in modo plateale, per poi negare la sua stessa esistenza. Morti annegati e morti negate.

“Non è razzismo”, Oussama Ben Rebha si è gettato (...) per sfuggire ai controlli della polizia. Si è gettato a gennaio in un fiume gelato perché non aveva i documenti e non voleva finire in un CPR. Nei CPR la gente del resto muore, ma non per razzismo, per gravi violazioni dei diritti umani e detenzione in assenza di reato. Certo il discriminare nel finire in un CPR è quello di mancare di un permesso di vita che viene elargito alle persone del Nord Globale per nascita e a quelle del Sud Globale solo dopo una selezione violenta operata ai confini. Certo, i dispositivi di selezione al confine sono intrisi di colonialità e utilizzano tecnologie di profilazione razziale che vengono dritte dritte da pseudo-scienze razziste. Ma né i CPR né i confini sono razzisti. Non sono razzisti gli occhi della polizia, capaci di

distinguere un corpo dall'altro e sapere a chi chiedere i documenti. Non è razzista la stampa, che non può che raccontare queste vite interrotte se non come “mendicanti”, “illegali”, “criminali”.

In quanto persone razzializzate abbiamo imparato fin da piccole a riconoscere la precarietà delle nostre vite. In quanto persone che hanno vissuto la migrazione, in quanto figlie di viaggi subiti, abbiamo percepito sin dall'infanzia un senso di pericolo. Verso il controllore dell'autobus e l'impiegato del comune, verso l'agente di polizia e i servizi sociali, verso la maestra e il passante a cui abbiamo sorriso senza motivo, perché non si sentisse minacciato dalla nostra presenza, perché non reagisse con violenza al nostro sembragli “fuori posto”.

Mentre i sommozzatori cercavano il corpo di Oussama scavando nel letto del fiume Brenta, dei connazionali del giovane hanno popolato gli argini. Le persone gridavano: “non se ne può più. Ne ammazzano uno al giorno. Ci ammazzano uno al giorno”. E noi l'abbiamo capito cosa stessero dicendo. E di nuovo ci siamo mobilitate.

“Quando arriviamo in una città vuol dire che quella ha qualcosa di cui vergognarsi”

“Non possiamo muoverci solo quando qualcunə finisce ammazzate”

“Non possiamo lasciare da sola quella famiglia”

“È la prima volta da quando sono in Italia che mi sento nel posto giusto con le persone giuste”

Agosto e gennaio, Civitanova e Padova, razzismo quotidiano e razzismo istituzionale. Espressioni diverse di una stessa medaglia, di una moneta conosciuta che non abbiamo più intenzione di ricevere, che stiamo cercando assieme di capire come rispedire al mittente.

Civitanova e Padova sono le due prime tappe del neonato coordinamento antirazzista, che ancora veramente non ha deciso come chiamarsi, ma che qualunque cosa sia o diventi, ha spazio per te. Se anche tu non intendi più affrontare le cose da sole, se anche per te è divenuto insopportabile il frastuono di voci bianche su morti nere, se non sei più disposta a sentirti dire “non è razzismo”, se sei stanca e arrabbiata, scrivici. Perché vogliamo prenderci cura di noi, e costruire assieme riposo e rivolta.

Il Coordinamento antirazzista italiano
o come lo vorremo chiamare insieme

co.antirazzista.it@gmail.com
[facebook](#) - [instagram](#)

Foto di **Iman Salem**



Diaspora

Che cos'è la diaspora?

Ritrovarsi a pezzi

In mille pezzetti
Senza più lingua
Senza più tradizioni
Senza più cultura.

Che cos'è la diaspora?

Attaccarsi ad altre lingue
Catturare e trovare sollievo
In una cultura che cura l'animo
Per un po', illusoriamente per sempre.

Che cos'è la diaspora?

Guardare quelle poche foto salvate
Di un lontano passato
Ricordare visi e parole
Ritrovarli nei familiari rimasti
Ma che vivono in paesi e continenti
diversi.

Che cos'è la diaspora,
dimmelo tu.

Rahma Nur

Extraterrone



Ci sono un albanese, un terrone e un non-italiano che si chiamano tutti Renald, perché sono in realtà la stessa persona, giunta nello Stivale viaggiando su un'astronave che non ha nulla di cosmico ed è infatti solo una nave, dove si stava pure molto stretti.

Un assaggio di "L'invasione degli Extraterroni"
di Renald Hysi ed Elena Rapa

Bianchezza

La modernità coincide con la “bianchezza”.

Ma cos'è la bianchezza? Non è una qualità o proprietà personale, così come le nostre politiche tentano di definirla, la bianchezza è un sistema, un sistema razzializzato che produce corpi e li colloca gerarchicamente. Mi piace dire che i corpi bianchi sono diventati bianchi per via della “bianchezza”. Non è che i corpi nascano bianchi o neri o marroni, piuttosto quelle identità sono costruite a partire da una metrica politica che attribuisce loro delle “proprietà”.

Se le cose del mondo non appaiono al di fuori delle relazioni, il mio corpo e i vostri corpi emergono a partire da questa metrica politica e veniamo introdotti in un mondo che ci dice di Tizio e Caio non tanto che “sono” bianchi ma che la “bianchezza” arruola i loro corpi, li usa così come usa il mio e lo colloca all'interno dello schema di ciò che conta: “tu sei nero, tu sei bianco, tu sei caucasico” e così via...

Dunque, la bianchezza è un sistema geo-socio-culturale razzializzato che produce corpi e li colloca all'interno di una gerarchia di privilegi o possibilità di accesso alle produzioni di stabilità della modernità. Quello che stiamo dicendo è che la “bianchezza” eccede l'individualità umana. La bianchezza non dipende da una proprietà ereditata da un singolo corpo, o da singoli corpi, ma è un sistema, un'organizzazione.

Nerezza

Nerezza non è un sogno pan africanistica associato a visioni di futura supremazia, ritorno dall'esilio e coerenza nazionalista e non parla nemmeno di una nerezza afrocentrica, statica ed essenzialista. Non si limita al concetto identitario antagonista associato alle dinamiche dell'identità nelle comunità Afro-diasporiche, e non è una promessa disincarnata e universale di emancipazione. In sintesi, questa nerezza non è una creatura dello Stato o della giustizia. Questa nerezza, pure secreta dalla storia e dalle storie e dai lutti di corpi neri, è l'olio votivo che illumina la fine di un “mondo”, cercando crepe nel vasto territorio umano (l'Anthropos), e promuovendo pratiche decoloniali fuggitive. Tale Nerezza sconcerata: è un invito a intrecciare i fili della complicità senza cadere nella comoda trappola della colpa; un invito a mappare il desiderio e a fare i conti con il fallimento. Un invito a combattere – non con i poteri stabiliti che disprezziamo, ma con le paradossali collusioni con cui sosteniamo tali poteri.

Badate. Proprio come l'autismo non ha solo a che fare con eventi neurologici nella testa di un figlio, ma con i modi con cui produciamo e nominiamo i corpi e i mondi che li supportano escludendo altre corporeità, la Nerezza non riguarda solo persone nere (così come la bianchezza non riguarda solo i bianchi), anche se emerge dall'attenta considerazione dei contesti, delle esperienze e dei viaggi di entrambi. La nerezza è una criptemologia [epistemologia che nasce da saperi considerati disabili/crippled NdT] che considera l'uomo, l'Anthropos, e ciò che fa, ciò che produce, ciò che esclude; la nerezza è la ricerca di nuove disabilità, di nuove fedeltà corporee. Riguarda un mondo macchinico che definisce alcuni corpi speciali – e altri corpi come appendici superflue, vicine all'animalità, e che non giungeranno mai alla gloria e alla nobiltà di quei corpi che si identificano come corpi bianchi: una nobiltà grevemente sostenuta dal diniego censorio della vitalità del mondo materiale. La nerezza non equivale agli slogan riprenderci il nostro, vendicarci, essere uguali, essere risarciti. Non equivale a quella opposizione normativa che rientra in fondo nell'architettura del progresso bianco. Riguarda invece il modo in cui corpi rimangono invischiati nei mondi che creano, nei mondi che li creano – riguarda le aperture, le crepe, che spesso emergono, quasi miracolosamente, riguarda i portali attraverso i quali possiamo intuire con un'intensità percettiva quasi animale che una diversa via è possibile.

Bayo Akomolafe
Traduzione di **Fabrice Olivier Dubosc**

Cronaca di una millennial esiliata

Lo ammetto, scrivere di come ci si sente da scappate di casa fa sentire un po' eroici, il senso del gusto e della sfida e dell'inaspettato, della confusione mentale, grammaticale e spirituale.

Grammaticale, di quando ti si accartocciano nella mente quelle frasi complesate in qualsiasi lingua, e la sfiga più grande è quando appari sapientona e "secchiona" e ci fai pure brutta figura.

Più lingue conosci più è complesso il pensiero che vuoi esprimere e la sensazione e il sentimento del volersi far comprendere diventa quasi insormontabile. E scrivere è diventato troppo pretenzioso.

La mia visione è un caleidoscopio di caratteri, come posso pensare di farmi capire? *I've been through somethin'*

Siamo una generazione di egoisti con il complesso spirituale e cerchiamo di fare qualcosa che possa cambiare le sorti di questa nostra vita che è *mkharb9a*.

La nostra vita è *m3aksa*. La voce in testa dice:

"Sembra davvero un lamentarsi, ma mi sa che non ci lamentiamo abbastanza delle cose di cui ci dovremmo davvero lamentare. Waf, datti una calmata. Quello che dici non ha senso."

Da quando me ne sono andata tutto ha smesso di avere senso. Perfino la concezione di Dio che ho sempre avuto sta evolvendo. Ho smesso di seguire il mio cuore e mi sono persa, l'unica ragione per

cui sono ancora viva è perché l'nafs non si è assopita ma è lì pronta a condurmi in quell'abisso finché non troverò la luce. Si spera.

"Come fai a vivere in questo mondo in cui le persone fanno thrifting delle loro identità? Vendendo parte di quello che sono per uno scopo legato prettamente alla dunya? Un'identità frammentata da quel finto senso di libertà e lealta' nei confronti del loro ego, solo per una parvenza di equilibrio e una precaria pace mentale, illudendosi di poter sfuggire al maktab e di ricercare una casa riempiendo quel vuoto interiore con parole di autori che nemmeno comprendono..."

Parole passate, vite buttate in quell'angolo di Bethnal Green Park. Tra i ragazzi che giocano a basket, la musica a palla e i gruppetti misti, ciascuno nella propria bolla. Nessuno e' di qui, poco ma sicuro. Il mio unico posto in cui posso accendermi una sigaretta, lontana da quella haram police, fare due tiri a canestro e cercare di centrare pure il flusso di pensieri senza cadere nuovamente nella mania della psicosi, magari incontrare qualcun. Meglio di no. Quando ti dai alla *ghorba* diventa più facile, sei chiunque e sei nessuna. Puoi essere chiunque, fingere o impegnarti ed evolvere. Il senso di fuga e di dissociarmi qui un po' si placa. Posso prendere fiato. *Feeling like the missing piece of the big puzzle.*

Devo andarmene, però c'è lei. Che un po' a casa mi ci riporta. Le ho portato un mazzo di fiori. La vedo arrivare, la camminata decisa di chi conosce lo spazio che occupa in questa terra.

"Waf, a costo di suonare come frase fatta, casa è dove metti radici nei cuori delle persone. (?)" (Make zero senso ma vabbè).

Un ricordo s'incunea nel flusso di pensieri.

Mia madre pettinava i miei capelli, cercando di domare quella ribellione come se prevedesse il mio futuro. L'odore pungente dell'olio di argan che non è mai abbastanza.

"Devi essere donna di mondo, nessuno ti aiuterà. Sei tu da sola, nessuna. Devi accrescere la tua nafs, è l'unica che ti tirerà fuori dai guai."

Kouni mra.

Ma che vo' dir?

Due colpi di pettine che mi portano in un'altra dimensione ancora. A lei, qui...

"Waf, siamo figlie della ghorba. Che ti aspetti? la nostra identità si è frantumata in quel vento di libertà che abbiamo deciso di inseguire in nome di una indipendenza e di lealtà nei confronti del nostro spirito e forse anche per placare il nostro ego millennial, che ha mille sfumature che si rispecchia in tutte quelle anime che abbiamo incrociato nel nostro percorso. Puoi anche fare il Pascal di turno, e perderti per sfuggire al tuo destino maktab e cavalcare l'onda dell'incognito alla ricerca di quella casa, senza esserci mai stata con la scusa di un vuoto da riempire che scambiamo erroneamente per quel abisso in cui ci dissociamo."

Ha ragione. Ovvio che ha ragione. Assurda la nostra somiglianza. Due donne in questo mondo di traverso, in cui l'essere *mra* vale tutto, è la tua unica maniera per sopravvivere. Curiosa l'evoluzione. Dov'è l'amore per se' stesse che sostituisce quello di una patria di cui abbiamo solo il ricordo di voci di antenati. E noi siamo qui, in questa bolla di Bethnal Green a cercare di capire se effettivamente apparteniamo a questa città di dispersi facendoci spazio a gomitate, in questo ventennio senza capo né coda. Werther faceva il drammatico, era solo un piccolo uomo, ma lo capisco. La sfiga del viandante nella *ghorba* che cerca di sfuggire a quel dolore generazionale di chi è senza patria e si deve adattare.

"Hey, hai finito di dissacrare quel povero cervello? Pensi troppo, i libri ti hanno dato un po' alla testa. Conosco un posto dove fanno atay buono buono come piace a te."

Butto via la sigaretta. Consumata, ma non da me, ma da tutti quei pensieri che mi hanno distratta.

Mi prende per mano e ci incamminiamo, ma prima prendo una rosa dal mazzo, la regalo a uno dei ragazzi del parco.

Ci riconosciamo.

In questa *ghorba* non siamo da soli.

Io e lei ci perdiamo nella folla. Un po' a casa lo sono, giuro.

Wafa El Antari

Cari amici bianchi

Estratto dal monologo "Il cugino di Carlo Magno"

Cari amici bianchi,

la sapete una cosa che noi neri per comodità nascondiamo sempre?

Il fatto che esistono i bianchi poveri.

Eh lo so amici bianchi che starete pensando: "un ne**o che mi dà del povero? Ma ho fallito così tanto nella vita? Vabè che volevo essere inclusivo ma questo sembra un po' troppo dai..."

Ma dai noi scoraggiatevi, vi vedo tutti piangere, ho solo detto che siete poveri mica che siete dei ne**i!

[Rivolgendosi a una persona nel pubblico] Vabbè per carità non parlo a te eh, chissà quanto ci metti tutti i giorni a sistemarti così bene, a vestirti così bene... Come un figlio di papà che non vuole sembrare un figlio di papà!

Ovviamente non dico a te dai...

Però sapete come si riconosce un bianco povero?

[continua...]

John Modupe

Foto: Frames dallo spettacolo a Roma all'Aniene Festival per Spazio Griot



VI DICO

UNA COSA

IL FATTO

Inciampare a Trieste e altre storie sull'antiziganismo

A **Trieste il 18 gennaio 2023** alle ore 14 in Piazza della Libertà, è stata posata la **prima pietra d'inciampo** dedicata alla memoria di un **deportato appartenente alla comunità Romani italiana**.

Trieste è una città particolare e complessa, fluida e spigolosa, vive al margine di un secolo breve che l'ha resa lente e laboratorio di conflitti mondiali, ponte tra est e ovest, oggi confine di quella che chiamiamo rotta balcanica. Ed è in quella città che il 18 settembre 1938 Benito Mussolini annunciò le leggi razziali.

La deposizione della pietra è avvenuta dopo i lavori del progetto "Memoria a più voci" grazie alla sinergia tra l'Unione delle Comunità Romanès in Italia (UCRI) e l'UGEI (Unione Giovani Ebrei d'Italia), del Dipartimento SARAS (Sapienza Università di Roma) e Associazione Arte in Memoria e della ricerca storica di Luca Bravi dell'Università di Firenze e Stefano Pasta dell'Università di Milano.

Romano Held era nato a San Pier d'Isonzo il 21 gennaio 1927. Romni di origini istriane, figlio di musicisti, venne arrestato a 17 anni per la delazione di un collaborazionista fascista. Dal carcere di Udine venne deportato a Dachau dove giunse il 2 giugno 1944, registrato con matricola 69525. Liberato il



campo nell'aprile del 1945 e tornato in Italia, riprende l'attività familiare di musicista ma, anche a causa delle pessime condizioni di salute patite nel lager, muore a Trieste nel 1948, a 21 anni.

Cosa ci racconta la deposizione di questa pietra sull'antiziganismo in Italia oggi? La riflessione dello scrittore Paolo Cagna Ninchi di Upre Roma.

Il genocidio di rom e sinti, il Porrajmos, nelle cerimonie pubbliche non c'è, nemmeno una riga nei libri di storia. Un genocidio negato che ha radici profonde nella storica persecuzione e discriminazione che non si è interrotta neppure dopo Auschwitz.

Lo sterminio di oltre mezzo milione di persone, vecchi, donne, uomini e bambini, per lo Stato italiano non merita memoria. È la più dolente manifestazione di antiziganismo istituzionale così come lo è il mancato riconoscimento di minoranza storico-linguistica (art. 6 Costituzione).

Con le parole dello studioso Robbie McVeigh: il trattamento riservato a rom e sinti, si può sintetizzare in due concetti: il concetto di *assenza normalizzata* e quello di *presenza patologizzata*. Rom e sinti sono ignorati e invisibili alla nostra vita sociale (assenza normalizzata), mentre ci si accorge di loro solo nei momenti in cui i loro comportamenti divergono o deviano dal pensiero normale (presenza patologizzata). Puoi incontrarli che lavorano nei cantieri o scavano canali, ma non li vedi, sono invisibili per te. Poi li vedi quando la vulgata li presenta come ladri, perdigiorno e nomadi da far nomadare.

Rompere questo meccanismo è necessario, e ricordiamo le parole di Piero Terracina sulla liquidazione del "campo degli zingari": «Di quella notte ricordo le urla e i pianti, l'abbaiare dei cani, gli ordini in tedesco e le fiamme che uscivano dai forni. La mattina dopo il silenzio e lo Zigeunerlager completamente vuoto. Purtroppo, la loro è una storia dimenticata anche se furono nostri fratelli nella deportazione...anche loro furono uccisi come razza inferiore».

Per approfondire: porrajmos.it

Mai la stessa cosa

Sono cresciuta sapendo che nella mia famiglia c'erano persone nere e persone bianche, eritree e italiane, vissute in un tempo in cui nessun amore sarebbe riuscito a tenere lontano l'odio e il dolore creato dal colonialismo.

Siamo la stessa famiglia, lo stesso sangue, ma mai saremo la stessa cosa. Mia madre lo diceva sempre.

Le persone nere della mia famiglia sapevano che non eravamo la stessa cosa, ma nessuno voleva spiegarmi bene perché.

Le prime domande sul perché la sorella di mia mamma fosse bianca le feci in terza elementare, dopo che le maestre chiesero a tutti di compilare un albero genealogico a casa con i genitori, e fu così che mi resi conto che mia zia non era solo bianca ma aveva anche un cognome italiano. Come potevano due sorelle avere due cognomi diversi? Come potevano avere incarnati così diversi? Tutte avevano troppo da fare, per rispondere alle noiose domande di una bambina. Cosa c'era da nascondere?

Ci ho messo anni a capire quanto mia madre e mia zia abbiano duramente lottato, con il mondo e con loro stesse, per amarsi come sorelle. Un amore incrinato dalla distanza d'età, dal contendersi l'affetto e le attenzioni della nonna, un amore che con se portava il peso di lunghissimi anni in cui il dolore è rimbalzato da un corpo all'altro, costruendo una catena di traumi dal quale ancora non siamo libere.

Come avrebbero mai potuto fare due donne, una nera e una bianca, ad amarsi?

Crescendo guardavo mia madre e mia zia e imparavo a capire che in questo mondo una donna nera e una donna bianca non saranno mai la stessa cosa.

S.

Poteva Finire qui

Poteva finire qui, ma ho voluto continuare
Poteva finire qui dato che non mi stanno calcolando,
loro tre: il nero, la lesbica e la donna bianca femminista armata di opinioni che mi continua ad urlare Vecchio, vecchio all'orecchio.

Ultimamente non sta andando alla grande per quelli come me,
non come una volta, quando potevamo dire quello che vogliamo
Senza paura, senza riscontro, o timore per lo shitstorm

Insomma poteva finire qui, ma ho voluto mostrarmi:
uomo bianco con la camicia bianca, nella mia macchina bianca,
armato dei miei diritti e la pretesa di avere tutto, dalla cultura alla postura,
insomma la mentalità da uomo bianco.....

Hey, tu...scusa...(X2)
Come ci arrivo in via indipendenza?..
Alle 3 di notte, su Stalingrado, zero traffico
Non starai mica pensando che forse non sia in grado?..

Poteva finire qui, ma ho voluto fare dei discorsi,
Se non per altro, per dimostrare che anch'io sono dotato,
Per dimostrare che anch'io ci sono stato.
Tu di dove sei?
Alle 3 di notte, su Stalingrado, zero traffico,
con queste domande da intruso...

Poteva finire qui, ma invece in Africa sono stato,
Nigeria, Tanzania, Zanzibar Ghana, nella parte occidentale
A portare medicinali, vaccinazioni, preservativi ed educazione sessuale,
Perché sai lì, le donne fanno solo bambini non custoditi che finiscono per sorridermi.

Poteva finire qui, ma sai, l'Africa si è fatta colonizzare, schiavizzare, sfruttare,
Si sono fatti sottomettere quando potevano ribellarsi,
non so perché non lo fanno, l'Africa, loro sono la razza superiore.
Te lo dico, credimi, io ci sono stato,
Alle 3 di notte, su Stalingrado, zero traffico,
te lo dico in caso ti fossi scordato.

Poteva finire qui, ma ci tengo a ricordarti
Che in Africa non ci vado da tanto,
E il mal d'Africa esiste davvero.
Mi dispiace che un luogo così bello sia diventato molto pericoloso.

Poteva finire qui, ma ho tempo per un'ultima cazzata,
Alle 3 di notte, su Stalingrado, zero traffico
a ribadire a 3 sconosciuti che quando cala il sole,
per una donna, Manhattan è più sicura di Bologna.

Poteva finire qui, ma adesso ho tempo per te,
alle 3 di notte, su Stalingrado, zero traffico
I miei antenati pretendono il resoconto,
Il mio tempo pretende il tornaconto
La mia ansia pretende che ti faccia il culo
Pretende che ti smonti fino all'alba, tu con la camicia bianca, nella macchina bianca,
Poteva finire qui, ma.....

Anthony "Boogie" Chima

La tua vita non dovrebbe essere in pericolo semplicemente per quello che sei*

Ho letto la frase con cui ho intitolato questo testo e ho continuato a pensare più volte a chi ha la possibilità di non essere in pericolo. Ho trovato la frase in un libro di Riley Snorton, uno scrittore trans nero, che cita Laverne Cox, un'artista trans, la quale prende posizione per l'omicidio di Tamara Dominguez, una donna trans, migrante uccisa nell'agosto 2015 in Missouri, USA. Ho letto questa frase e mi ha ricordato di quanto spesso il rischio abbraccia le nostre vite in transito.

Transitare come corpo non bianco in Europa implica transitare controcorrente. Attraversare i crocevia amministrativi e giuridici dei moderni Stati coloniali, infrangere le loro leggi per vivere, o almeno per tentare di farlo. Contestarne l'esistenza giuridica e l'esistenza sociale. Inventarci dei corpi, costruirci un corpo collettivo con altri tessuti che ci danno l'esistenza. Il viaggio non finisce mai: ho chiesto sulle storie di Instagram che qualcuno mi regalasse il libro: "Black on both sides, Racial history of trans identity". Con il mio inglese *sudaka*, di *parchita* caraibica che ha cantato male Michael Jackson dall'età di 6 anni e Beyoncé dall'età di 15, ho iniziato a leggere questo testo per continuare a reinventarmi ciò che implica la contestazione dell'esistenza in questa Spagna razzista. L'esistenza giuridica non rende l'esistenza sociale, anche se a volte è necessaria.

"Un vero e proprio salto..." "L'invenzione nell'esistenza"**. Riley mette insieme diverse forme di esistenza dei corpi neri. La ricerca delle condizioni di "essere" e che anche così non possiamo esistere e che nemmeno i moderni Stati nazione coloniali garantiranno questo ai corpi neri. Questo mi porta a immaginare

temporalità pendolari di evocazione dei nomi che loro, loro che si sono costruiti "per esistere" e che noi ricordiamo per inventarci, "per esistere", fuori o dentro gli apparati medici o giuridici. Facciamo sempre "il vero salto" dai confini imposti dall'Occidente.

Le nostre pelli portano i segni della guerra della politica di sterminio dei corpi trans, delle sessualità dissidenti non bianche. I nostri corpi e le nostre menti sono sottoposti a una morte lenta. La mia anamnesi riporta: ansia, asma, contrattura cervicale e disturbo dell'identità di genere. La terminologia medica non fa la mia esistenza sociale. Questo lo so. So anche che affrontare un foglio che patologizza la mia dissidenza sessuale, il modo in cui costruisco il mio corpo, la mia soggettività e il mio desiderio, significa affrontare il terrorismo della macchina eterosessista ed eteronormalizzante. Quel pezzo di carta ha frammentato il mio posto nel mondo, proprio come i rituali di eterosessualizzazione e di eteronormalizzazione hanno fatto nel mio percorso di vita. Quel pezzo di carta è il modo in cui l'Occidente ha storicamente concepito i nostri corpi non bianchi.

La patologizzazione è il grido euforico dell'Occidente che non ha mai saputo rapportarsi ai nostri corpi oltre lo sterminio come parte della sua necropolitica. In quanto corpi non bianchi "siamo sempre stati strani", direbbe la mia cara Esther Mayoko. Abbraccio questa bellissima rarità mentre transito, mentre scrivo.

Ho scritto questo testo a partire dalla poetica dei corpi in costruzione, dei documenti perduti, delle ombre dell'amicizia trans che non ci sono più, che ho

letto e con cui ho ballato insieme, e degli affetti che ancora vivono, che abbiamo inventato, che sono nel territorio, per quelli di noi che siamo in diaspora e che ancora ci accompagniamo con tecnofettività. Ho scritto questo testo da questo corpo incongruo con questo territorio, con la benedizione di Oxumaré, con i baci non retribuiti, rubati dall'eteronorma e dal privilegio della vita logorata da un'intera struttura che non vuole che esistiamo e che assicura che corpi bianchi ed eterosessuali vivano. Laverne Cox ha detto "La tua vita non potrà mai essere in pericolo.

Perché sei sei bianca, etero ed europea."

"Alle persone eterosessuali, la cui eterosessualità è in continuità con il regime politico dell'omogeneizzazione sessuale, dello sterminio dei desideri subnormali e del genocidio delle corporeità devianti, vorrei dire: penetreremo nelle vostre vite e sconvolgeremo le vostre genealogie" ***

iki yos erchxs piña narváez



*Tradotto dal testo originale in spagnolo "Tu vida no podría estar en peligro simplemente por quien tu eres", <https://www.negrxs.com/number-three/2018/10/20/tu-vida-no-podra-estar-en-peligro-simplemente-por-quien-tu-eres>

**R. Snorton, *Black on both sides, Racial history of trans identity*, University of Minnesota Press, 2017.

***Jota Mombaça, *Rumbo a una redistribución desobediente de género y anticolonial de la violencia* in Devuélvannos el oro, 2018.



Il Carnevale, la festa della trasgressione

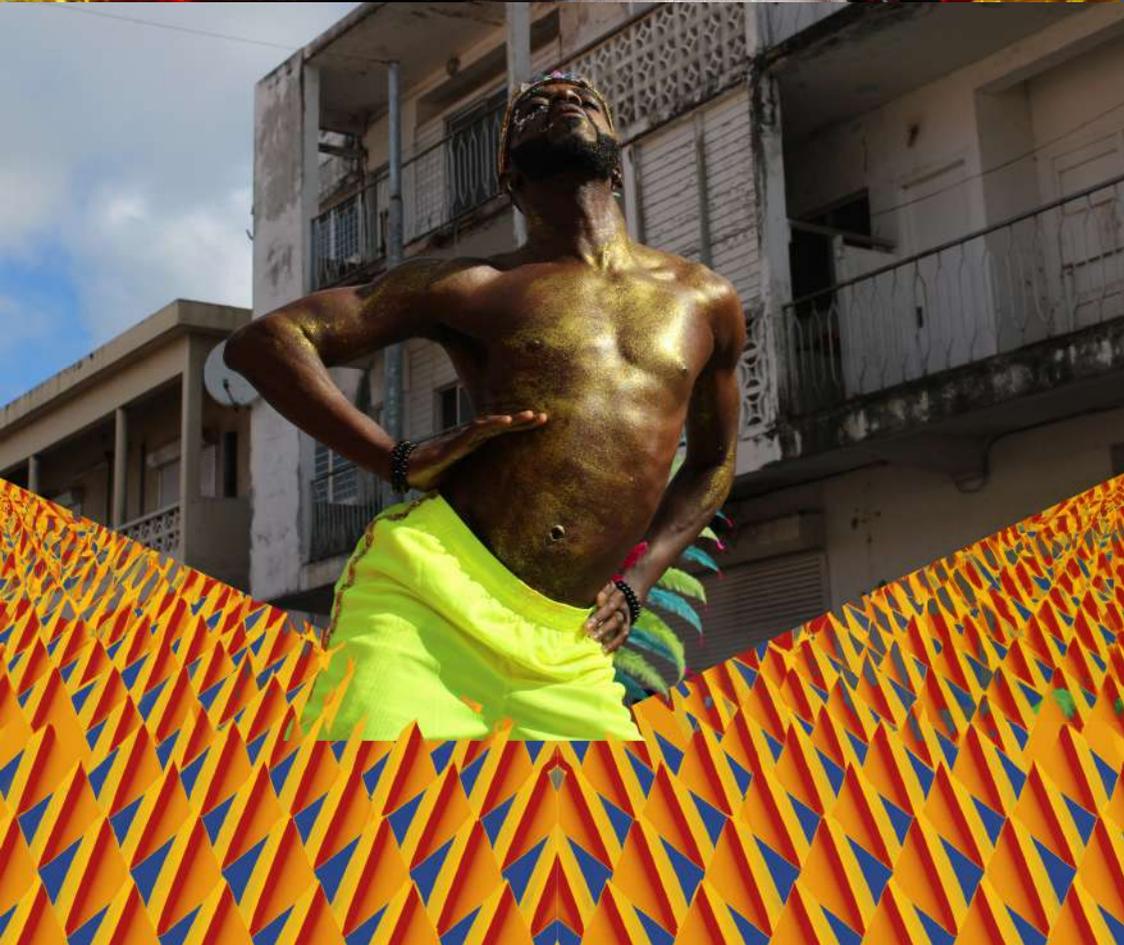
Il corpo è il veicolo attraverso il quale si dà vita alla massima espressione del carnevale, la permissività, che viene generata da questo quadro festivo ed è caratterizzata da un'esaltazione del corpo e delle sue capacità erotico-sessuali, che durante la vita quotidiana rimangono contenute negli spazi intimi.

La festa del Carnevale genera un contesto di permissività sociale in cui individui e gruppi si uniscono in molteplici ricerche ed espressioni cosce e inconscie della propria cultura e dei propri desideri.

Questo spazio-tempo chiamato "Carnevale" per secoli ha funzionato per l'umanità come un caleidoscopio di identità e discorsi sulla realtà. Il Carnevale travolge chi lo vive con la consapevolezza del potere liberatorio e catartico che possiede la trasgressione delle routine e delle cornici rigide del tempo quotidiano.

Questa certa permissività ha storicamente consentito al Carnevale di diventare teatro di dispute e dialoghi, in cui molteplici corpi dissidenti e gruppi sociali esclusi hanno trovato una nicchia e un baluardo per esprimere il proprio malcontento, puntando a un cambiamento sociale oltre il palcoscenico e l'aspetto performativo di questo rito collettivo.

Cesar Escalona



"50 anni dopo, riesci ad immaginare di tornare in Palestina?"

"50 anni dopo, riesci ad immaginare di tornare in Palestina?"

"Anche se riuscirò a vivere cent'anni, continuerò a sperare di tornare"

"Cosa vorresti dire alle nuove generazioni palestinesi?"

"Vorrei dire loro che in una o cento generazioni, anche quando io e gli altri saremo morti, promettetemi che la Palestina non sarà mai dimenticata"

*Il testo e le immagini sono tratte dal film "Children of Shatila" di Mai Masri, che si può trovare online in lingua inglese.

Queste sono le parole scambiate tra un *hajj* del campo profughi di Shatila, in Libano, e dei giovani ragazzi che intervistano le persone del campo.

Oggi di anni ne sono passati 75, da quel 1948 e le generazioni figlie di questa storia sono ormai 4.

Esili, diaspore, memorie, dolori e ricordi continuano a caratterizzare il portato collettivo palestinese nel tentativo di mantere salda la memoria di un popolo costretto alla lontananza dalla propria terra dal 1948. Cosa sia la memoria per un popolo estirpato dalle proprie radici, costretto a vivere in esilio da profugo, in un processo di costante negazione dell'identità è una domanda difficile e trovare una risposta è un esercizio ancora più complesso. Ascoltare la lotta palestinese è lottare per il riconoscimento delle nostre identità, rivendicare il diritto ed esistere e ad esserci. Oggi la comunità palestinese è la più grande comunità in esilio al mondo. Un paese nei paesi. Nel film di Mai Masri colpisce come le persone del campo profughi di Shatila - campo che nel 1982 subì una delle più aggressive stragi di sempre, provocata dall'esercito israeliano in collaborazione con l'esercito libanese, dove circa 3500 persone vennero uccise - lavorino per mantenere viva la memoria. Tutte conoscono grazie ai racconti delle persone più anziane le proprie città di origine in Palestina: Akka con il suo mare, Haifa con i suoi vicoli, le strade dove prima del 1948 c'era il panettiere e il giornalista, l'albero dai fichi più gustosi. A distanza di migliaia di km da quella terra impossibile, qui in Italia manteniamo salda la memoria trasmettendo il nostro significato di Palestina, qui dove i carri armati non ci possono distruggere casa e i proiettili spedirci sotto terra.

Jamila Rashid

Frame dal documentario →
Children of Shatila di **Mai Masri**, 1998



Lasciate fare alle bambine e ai bambini

Appunti contro l'adulterocentrismo nella pedagogia antirazzista

Con queste riflessioni vorremmo invitare gli adulti a mettersi in ascolto, riflettere e agire per riconoscere il ruolo dei bambini e delle bambine come soggetti politici e protagonisti della storia, finora governata da adulti. Metterci in dialogo con l'infanzia vuol dire guardare la storia attraverso altri occhi, ascoltarla con altre orecchie e riconoscere come siamo stati dei tiranni nei loro confronti.

L'adulterocentrismo è sinonimo di dominazione e oppressione dagli adulti sui bambini e bambine, basato principalmente sull'utilizzo dell'educazione depositaria (Freire, 2021), come strumento di controllo, punizione e riproduzione simbolica e materiale delle disuguaglianze sociali.

Oggi, gli algoritmi giocano un ruolo fondamentale nella riproduzione sociale della vita in termini di consumo, basandosi



sull'archivio storico (big data, informazione accumulata del passato) di modelli e tendenze di consumo dell'umanità. Nel caso dell'educazione come parte fondamentale del processo di socializzazione dell'infanzia, l'approccio è quello che Paulo Freire chiamava l'educazione depositaria, ovvero "l'educazione come atto di depositare, in cui gli educandi ricevono e l'educatore fa il deposito" (2021). Attraverso questo metodo si influenza la memoria collettiva dei futuri adulti con una sorta di manuale di istruzioni per giustificare la riproduzione delle disuguaglianze e le sue conseguenze: razzismo, sessismo, classismo.

L'approccio adulto-egemonico-depositario non si preoccupa di promuovere la partecipazione dei soggetti coinvolti nel processo pedagogico, cioè, non dà l'opportunità a quelli che non hanno voce, in questo caso, bambini e bambine, ragazzi e ragazze. Essi sono esclusi in modo radicale dal mondo degli adulti, dall'universo borghese che gli viene promesso come luogo che li accoglierà quando cresceranno. Non c'è dialogo e questo rende possibile il dominio. Diceva invece Freire: "Non posso pensare attraverso gli altri, né per gli altri né senza gli altri" (2021), invitandoci ad avere questa coscienza di comunità.

Le differenze che esistono tra l'infanzia e la maturità spesso giustificano il fatto che venga negato ai bambini e alle bambine di svilupparsi come soggetti di pensiero, ragione e come costruttori della loro storia, escludendoli dalla sfera sociale perché "piccoli", "incapaci", "senza ragione". Invece sono soggetti politici che potrebbero e dovrebbero partecipare alla costruzione di un nuovo immaginario, di un pensiero costruito dall'infanzia.

Nell'infanzia, sempre condizionata dal mondo degli adulti, esistono dinamiche discriminatorie, processi di disuguaglianze. Bambine e bambini che sono etichettati come "difficili" spesso figli della migrazione, visti come una minaccia per "gli altri", quelli che vengono considerati italiane e italiani "doc".

Per poter capire meglio le dimensioni di questo rapporto vincolante tra adulti e bambini basterebbe rispondere ad alcune di queste domande:

Hai mai guardato con disapprovazione i ragazzi per il loro stile?

Hai mai pensato che in una determinata classe o scuola "ci sono pochi italiani"?

Chiedi spesso ai bambini di dove sono?

Hai mai suggerito ad una bambina di non parlare la sua lingua madre a casa perché così "impara più velocemente l'italiano"?

Ti ha mai fastidito che un ragazzino "non parli bene l'italiano"?

Hai mai giudicato qualcuno in quanto diverso da te?

Hai mai dato per scontato che la storia a scuola insegni solo fatti e personaggi europei?

Hai mai rappresentato, in un'attività ludico-creativa, un personaggio diverso da te?

Hai mai fatto complimenti a una bambina per il colore della pelle o per i suoi "bellissimi capelli"?

Hai mai parlato a un bambino o bambina sentendo che il tuo ruolo era quello di depositare in loro conoscenza?

Quando parlava dell'educazione come pratica della libertà, bell hooks (2020) metteva in evidenza l'importanza degli spazi scolastici come luoghi politici per contrastare i pregiudizi razzisti. Ci chiediamo se l'attivismo antirazzista all'interno delle scuole, spazi culturali, pubblici, ecc., sia proprio contro-egemonico, oppure semplicemente cerchi di reagire e contrastare la gente bianca e i loro privilegi?

Sì, nel mondo dell'infanzia ci sono anche i privilegi; nei diversi contesti di socializzazione dove i genitori portano alle bambine e ai bambini per "farli" imparare dei modelli culturali, insomma, della cosmovisione della vita, si riproducono le disuguaglianze.

Qui si mette in gioco l'idea sviluppata da Pierre Bourdieu (2001) riguardo la trasmissione del capitale culturale come riproduzione delle disuguaglianze, in questo caso, rappresentata nei processi pedagogici come uno dei privilegi dei bambini e delle bambine di famiglie benestanti, cioè borghesi. Intendiamo questa conoscenza accumulata come il "beneficio della rarità", come privilegio che passa dalla differenziazione, ad esempio, dalla capacità di parlare bene l'italiano. A questa si aggiunge l'accesso alla letteratura, l'avere una biblioteca a casa, andare al cinema e a teatro, fare dei corsi di musica, informatica, lingue, sport. Se per un bambino immigrato, oppure con background migratorio bastasse semplicemente parlare bene l'italiano per non essere vittima di rappresentazioni stereotipate, etichette, bocciature, i bambini privilegiati non potrebbero beneficiare del loro vantaggio di essere in possesso di capitale culturale, al di là della padronanza della lingua italiana.

Noi immaginiamo un mondo dove le gerarchie e i privilegi vengono messi in discussione, cancellati, dove gli oppressi diventano protagonisti della loro trasformazione, dove c'è rappresentazione, partecipazione diretta, ma anche dove con speranza e tenerezza, rispetto e amore, si affrontano le sfide e si rivivono i sogni spezzati, le utopie concrete (sì, anche i bambini e le bambine hanno sogni e utopie). Servono idee nuove e idee d'amore per svegliarci e lottare, per disimparare la naturalizzazione dell'ingiustizia e delle discriminazioni. Non ci sarà un'autentica lotta antirazzista nei contesti pedagogici senza le proposte e il protagonismo delle bambine e dei bambini. Prendiamo ispirazione da loro, "perché i bambini sono coloro che sanno amare, perché i bambini sono la speranza del mondo" (Jose Martí).

**Andreína Colón Savino
Gustavo García**

- > P. Freire, *Pedagogia degli oppressi*, Gruppo Abele, Torino, 2021.
- > bell hooks, *Insegnare a trasgredire. L'educazione come pratica della libertà*, Meltemi, Milano, 2020.
- > P. Carles, *La sociologie est un sport de combat*. Pierre Bourdieu. (2001), Video online. C-P Productions, VF Films, Francia.
- > J. Martí, *La Edad de Oro*. Centro de Estudios Marianos, La Habana, 2013.



Il **Movimento Migranti e Rifugiati Napoli** è un movimento di lotta antirazzista che pone nell'anticapitalismo il centro delle sue politiche.

La nostra organizzazione politica nasce all'interno dell'Ex Opg - Je So Pazzo nel 2017 a salvaguardia della sopravvivenza della nostra comunità. All'epoca i media parlavano solo ed esclusivamente di "Emergenza Immigrati", mentre i nostri morivano nel largo del Mar Mediterraneo e la grande distribuzione organizzata si reggeva sul sangue e lo sfruttamento della nostra gente. Era il periodo in cui i centri di accoglienza straordinaria (CAS) venivano gestiti dalla Camorra e le persone sprovviste di documento venivano rinchiusi all'interno delle carceri amministrative (CPR).

Lo scenario non è mutato, anzi solo peggiorato. Ad aggravare la situazione i vari decreti anticostituzionali che si sono susseguiti nel corso degli ultimi governi. Quest'ultimi, non in grado di gestire la crescente crisi e dare risposte alla classe proletaria del paese, hanno indicato tramite le loro politiche dissimulatorie sempre e solo noi come unici nemici.

Noi dal giorno zero abbiamo deciso di non assistere inermi alle politiche segregazioniste e razzializzanti che vedono vittime i nostri corpi, abbiamo deciso di tramutare la nostra rabbia in coscienza politica, ci siamo attivati e organizzati per dare da subito risposte materiali alla nostra gente.

Nel corso di questi primi 6 anni abbiamo messo in campo, tramite la nostra rete di attivisti, uno sportello legale gratuito che ha assistito più di 10.000 persone sprovviste di documenti; effettuato controlli popolari nei CAS e denunciato la malagestione alle autorità competenti e creato una scuola d'italiano con 5 differenti classi poiché strumento fondamentale per la conoscenza e la richiesta dei propri diritti. Abbiamo anche portato avanti uno sportello di assistenza alle donne migranti e alle persone LGBTQ+, che si occupa anche di lotta alla violenza di genere e al sistema della tratta. Inoltre, la presenza di tanti bambini all'interno del movimento ha reso necessario costruire uno spazio sicuro anche per loro, attraverso laboratori e attività di doposcuola costruiti e pensati insieme alle donne e ai bambini del quartiere.

Il nostro non è un lavoro assistenzialista, tramite l'unione delle nostre energie proviamo a sgravare la nostra comunità di macigni che date le leggi e la pubblica amministrazione razzista da soli troppe volte risultano impossibili da superare. Proviamo a fornire alla nostra comunità tempo per potersi confrontare e decidere insieme quali rivendicazioni portare avanti dinanzi alle istituzioni.

Questi percorsi, che si svolgono tramite assemblee comunitarie ed intercomunitarie, alcune dedicate esclusivamente al percorso che portano avanti le donne del nostro Movimento, ci hanno permesso di procedere con numerose vertenze per ottenere un miglioramento delle nostre condizioni materiali, dal permesso di soggiorno al diritto all'abitare fino ad arrivare ai diritti sui posti di lavoro.

Cosa facciamo ora?

A noi non interessa soffermarci solo su un piano esclusivamente vertenziale, vogliamo creare egemonia culturale nel paese. Non vogliamo soltanto lavoro, cibo, alloggio, istruzione e salute per noi stessi ma pretendiamo tutto per tutti. Pretendiamo soprattutto il diritto di esistere pienamente nelle nostre comunità e di poter creare una rete di solidarietà globale antirazzista, marxista, e femminista.

Vogliamo creare egemonia culturale perché durante questo percorso la nostra comunità cambia continuamente forma, si estende e oggi è composta anche da molte persone nate e cresciute qui che, in continuità con i genitori, sono costantemente vittime del razzismo istituzionale, essendo private in molti casi dei diritti di cittadinanza, ma sono anche schiacciate dalla costante stereotipizzazione e stigmatizzazione del razzismo atmosferico di questo paese.

Nasce da qui l'esigenza di sviluppare un nuovo piano d'azione che dia a questi soggetti la possibilità di descriversi, di non subire il proprio tempo e lo spazio circostante ma dargli anche la propria forma: uno spazio decoloniale dove si affrontano temi necessari dei quali anche la città ha bisogno, date le migliaia di ragazzi di origine straniera che attraversano il nostro territorio ma non hanno ad oggi lo spazio di cui necessitano.

Noi come comunità tutta non possiamo più accettare che i nostri corpi vengano relegati costantemente in una posizione di subalternità e di oggettivizzazione politica; questo spazio vuole essere un altro strumento che svilupperemo dopo i tanti già messi in campo affinché i nostri corpi diventino finalmente soggetto politico in grado di autodeterminarsi.

SCHIAVI MAI!

Move on over or we'll move on over you!

Movimento Migranti e Rifugiati Napoli



Harnet streets contro-mappe eritree in Roma

Conosci il sentimento della
nostalgia?
Immagina un giovane baobab
in erba
[...]

Immagina ora
questo giovane forte baobab
strappato dalla sua terra,
trasportato e dopo
un lungo viaggio,
piantato
su un pezzo di prato
relegato ai margini della
strada

nella grande città del nord
ebbene, credimi
se sarà abbastanza forte
da non morire

avrà energia per un solo sentimento:
la nostalgia.

Da "Akhria - io sradicato poeta per fame"
Mulatu Astatke - Tezeta (Nostalgia)

risalga al lontano, ma non troppo, 1869, quando il governo italiano affida alla società Rubattino l'incarico dell'acquisto della baia di ዓሰብ, Assab³. La mancanza di consapevolezza storica relativa a questa parte considerevole del nostro passato si rispecchia oggi anche in quella mancanza di conoscenza riguardo l'ampio ventaglio intergenerazionale rappresentato dalla diaspora eritrea, intimamente connessa al passato coloniale italiano, e a uno dei principali flussi migratori contemporanei.

Perché Harnet Streets?

ሐርነት, Harnet, è una parola ኅግርኛ, tigrina, una delle lingue ufficiali parlate in Eritrea. Gabriel Tzeggai, autore de "Il sapore della libertà"⁴, ci spiega quanto il valore di questa parola fosse importante durante la guerra per l'indipendenza dall'Etiopia. Harnet, infatti, vuol dire libertà di parola, pensare senza censura, tutto ciò che al popolo eritreo era stato tolto durante l'occupazione etiopica. Tutti gli sforzi dovevano portare a riacquisire la libertà persa e il rispetto dei diritti umani. E il viale principale di Asmara, la capitale dell'Eritrea, prende proprio quel nome. Le strade, e Godena Harnet non potrebbe esserne esempio migliore, cambiano nome, a volte, in Italia come in Eritrea. Spesso i cambiamenti toponomastici segnano il passo delle epoche storiche che si sono succedute nel tempo.

Perché Roma?

Mentre Asmara, la "piccola Roma", si riempiva di strade italiane, negli stessi anni, quasi contemporaneamente, Roma si riempiva di strade e piazze con nomi di città africane. Nel secondo municipio romano c'è il quartiere chiamato proprio così: "quartiere africano". Il nome di questo piccolo quadrilatero di vie racchiuso all'interno del

quartiere Trieste è in realtà un soprannome popolare, dato dagli abitanti ad una porzione della città facilmente distinguibile per i suoi odonimi. In poco più di un chilometro quadrato, difatti, ci sono ben 49 intitolazioni che richiamano le ex colonie italiane: Eritrea, Somalia, Libia ed Etiopia. Il grosso delle delibere comunali che assegnarono queste denominazioni risale agli anni Venti e Trenta del XX secolo, quando all'espansione della città verso l'Aniene si coniugò il rilancio e la celebrazione delle occupazioni d'oltremare. Inoltre, quella di Roma si caratterizza come la prima provincia italiana per numero di residenti di origine eritrea. Tale diaspora è il frutto di un flusso migratorio di lunga data, fortemente stratificato a seconda del periodo storico di uscita dall'Eritrea. Sul territorio romano è possibile incontrare tutte queste stratificazioni.

Troppo spesso i nomi sulla pelle delle nostre città sono rimasti muti al passante, capita di parlare con persone del quartiere africano che non conoscono la vera origine coloniale dell'aggettivo. Ciò nonostante, quei 49 nomi possono ancora aiutarci a scalfire la rimozione che li ha silenziati. In realtà, oggi, forse più che in passato, possono essere riletti in controluce e con sguardi plurali. *Harnet streetS: contro-mappe eritree in Roma* è un progetto volto proprio alla creazione di una "contro-mappa" partecipata del quartiere africano, che fa dell'odonomastica coloniale uno stimolo narrativo e l'oggetto di un passato da problematizzare attraverso pratiche di risemantizzazione collettiva.

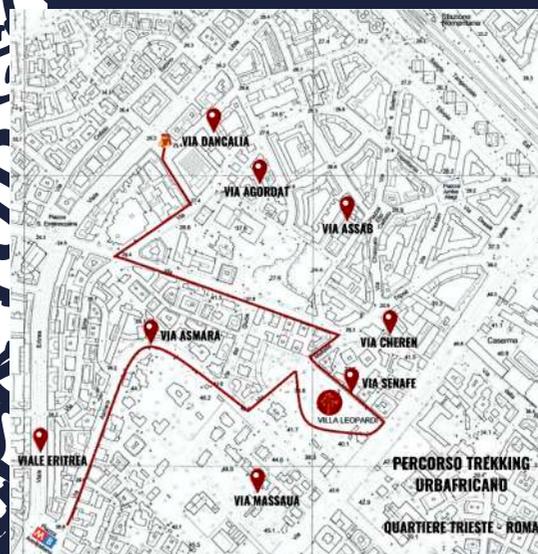


La prima fase di contro-mappatura ha visto coinvolte persone eritree, residenti o in transito per Roma, e ha previsto delle uscite-sopralluogo nel quartiere africano e una parallela raccolta di materiale audio di storie di vita che narrano i lasciti del passato coloniale, le contaminazioni linguistiche, le esperienze migratorie, il rapporto con il paese di origine, ma anche i paesaggi, la cultura, le vicende familiari e le aspettative per il futuro. Siamo partiti dai "contenitori toponomastici narrativi" del quartiere, nello specifico otto odonimi che evocano luoghi e località dell'Eritrea contemporanea:

ኤርትራ - Eritra
አስመራ - Asmerà
ዓሰብ - Asab
አቆርዳት - Ak'ordat
ምጽዋዕ - Massaua
ከረን - Keren
ሰንጻፊ - Senafe
ዳናኪል - Dankalia

I contenitori toponomastici narrativi hanno svolto una duplice funzione: sono sia serbatoi, dentro i quali archiviare storie, disegni, immagini, video, ecc., sia oggetti simbolici evocatori essi stessi delle narrazioni.

Nella seconda fase di *resti-tu-azione*, il progetto racchiude una valenza storico-politica: il quartiere africano, seppur spesso ignoto alle persone eritree, porta con sé nomi rinvianti ad un altro mondo e ad un altro tempo: quello coloniale. Manomettendo la mappa del quartiere, però, le persone provenienti dall'Eritrea hanno avuto modo di raccontare del loro Paese, dei loro luoghi amati e odiati, e di sé stessi, ribaltando così quel rapporto di subalternità, di stereotipizzazione tipico del periodo coloniale e quello che per molti/e ricercatori/rici è il suo corrispettivo



¹ Anna Maria Calore, *Un trekking urbafricano a Roma: la libertà ha uno sguardo plurale*, in *La critica Sociologica*, Fabrizio Serra Editore, Roma, 2021, p. 89-92

² Francesco Filippi, *Noi però gli abbiamo fatto le strade*

³ Angelo del Boca, *L'Africa nella coscienza degli italiani*

⁴ Gabriel Tzeggai, *Il sapore della libertà*, in *Uoldelul Chelati Dirar, Silvana Palma, Alessandro Triulzi, Alessandro Volterra (a cura di) in Colonia e postcolonia come spazi diasporici. Attraversamenti di memorie, identità e confini nel Corno d'Africa*, Carocci editore, Roma, 2011, p. 294-295

contemporaneo da esso ereditato: la subaltermità vissuta dalle persone che migrano e il loro essere nel Paese ospitante silenziati.

La restituzione e la condivisione del materiale raccolto durante la prima fase del progetto sono avvenute attraverso appositi "Trekkings UrbAfricani" dell'Eritrea-quartiere organizzate sulla collina densa di costruzioni abitative che da viale Eritrea sale sino a via Nomentana, lungo via Asmara, via Senafè, via Cheren, via Assab per poi ridiscendere verso via Dancalia con audio, mappe e pannelli didattici accompagnando i/le partecipanti da piazza Annibaliano fino a piazza Gimma.

Dal progetto nasce l'esigenza di raccogliere e valorizzare la storia orale e le memorie della diaspora eritrea affinché possano essere trasmesse anche alle generazioni successive e diventino patrimonio della storia eritrea e italiana. Ripercorrendo a ritroso la stratificazione della diaspora ed interfacciandosi con persone eritree residenti in Italia da diversi anni, è emerso questo bisogno derivante dall'ampio ventaglio intergenerazionale presente: il rischio, sentito maggiormente dalle generazioni più anziane nei confronti di quelle più giovani è quello di perdere i legami con le proprie radici culturali, il

proprio popolo e la storia del proprio Paese. Questa paura, legittima, è pur tuttavia controbilanciata dall'emergente curiosità delle cosiddette "secondo generazioni" verso le proprie origini. La contro-mappa composta dalle narrazioni d(a)ell'Eritrea contemporanea darà la possibilità anche ai giovani eritrei, nati e cresciuti in Italia, di approfondire aspetti del proprio Paese di origine. Una conoscenza e uno scambio intergenerazionale che, quindi, esca dalle mura di casa e dai racconti della propria famiglia, permettendo un intreccio di storie su più livelli: quello fra le microstorie e quello fra quest'ultime e la storia ufficiale.

Contenuti
multimediali
collegati!
→



Cacao Inferno 2048

Chi apre il sentiero?

[Continua dal numero 0]

Nel letto, ancora un po' addormentata, da sotto alla coperta rossonera, sente dei passi di piccole zampe sul suo addome. Non capisce se, nell'aprire gli occhi e guardare giù, attraversa il confine ambiguo tra il sogno e la consapevolezza di essere sveglia. Quel ratto bianco non la fa saltare istintivamente di paura. Samira lo prende per la coda, e lo butta giù alla sinistra del letto. Chiude gli occhi per continuare a dormire, ma c'è qualcosa che la lascia perplessa e pochi secondi dopo le pupille fissano lo sguardo verso il soffitto, e si sveglia. Una voce infantile le sussurra all'orecchio: "allora trovami!"

Il giorno prima camminava in quella passeggiata mattutina nel quartiere senza bussola, che ogni giorno le risultava più impegnativa, meno libera, più paranoica - con la sensazione di essere sorvegliata dal panopticon. Di fronte al negozio di giocattoli, aveva visto quella bambola nera in vetrina in mezzo alle altre bambole bionde, messe in vendita insieme alle macchinine, animali di peluche, giochi da tavolo e altre cianfrusaglie tipiche di quei posti. I bambini facevano il loro canto corale nel parco giochi, anche loro urlano (non cantano) come quegli uccelli fuori dalla sua finestra che vogliono conquistarsi il loro posto negli alberi.

Le affiorano alla memoria i pezzi di un puzzle che sembravano dare un senso a tutto, in mezzo all'incertezza e all'ansia causata in lei dalla decisione presa.

Una ciotola piena di caramelle sulla scrivania che nessuno aveva portato, un profumo di miele, frutti e fiori nel soggiorno, vengono proprio dall'angolo dove due anni fa c'era l'altare.

Si alza dal letto ed entra nella stanza dove si trova il nuovo altare.

Getta sul tavolo i **buzios**, 16 conchiglie per il rito della divinazione! **Iyaonifá** non chiede permesso a nessun **babalawo**.

Ricordare il dolore.

Motore di lotta.

La memoria incarnata e la proiezione del futuro.

Arriva la voce.

Colui che è allo stesso tempo luce e ombra.

Ponte.

Portatore e interprete dei messaggi tra le deità e gli esseri umani.

Elegguà¹ è il viaggiatore sempre in movimento.

Incrocio di sentieri.

27 anni fa quel tradimento ha significato la morte e prigionia di centinaia di militanti. Da quel giorno la testa del movimento si trova in un centro penitenziario di rieducazione.

Prima o poi chi è dannato fuggirà.

"Cimarrón no se queda, cimarrón que se va"²

Fra pochi giorni inizia l'operazione di riscatto comandata da Samira.

Devono garantire la fuga di sua madre.

Finalmente Oyà riprenderà la lotta.

Finalmente Oyà troverà la libertà.

Elegguà apre il sentiero.

Gustavo García

Ti sei perso il primo episodio di Cacao Inferno? E vuoi scoprire chi è Samira e cosa vogliono dire le parole?



¹È un bambino, un adulto e un vecchio, padrone di tutti i cammini. Un bambino furbo, ma anche dolce, da adulto dotato di carattere e prepotenza, da vecchio dotato di saggezza. Qualcuno che è giocoso ma con cui non si può giocare, tanto meno sfidato, non perde mai.

²Canzone "Cimarrón" di Rubén Blades (1982)

Non me l'hanno insegnato

**Non so dire 'Ti amo',
non me l'hanno insegnato.**

L'ho imparato da solo,
ma non ha funzionato.
treni - baby gang ft ghost

La razzializzazione ci ha resi di altra natura, fare di questa violenza sapore quasi come il latte materno, persino quando caghiamo ci sono residui di veleno nelle feci. **Dov'è il nostro spazio di negoziazione?** Qualche manifestazione antirazzista fa, ero a Verona, vidi solo bambine e bambini che avevano il mio stesso sguardo. Sapevano già tutto, sono qui per voi - mi ripetevo dentro - ormai per me è poca cosa, e ciò che mi tiene in piedi è il tuo sguardo che sembra ancora bambina.. essere la sorella di cui avrei avuto bisogno.*

Non vidi altri corpi infanti fuorché il nostro, chi è già stata messa nella condizione di saper masticare e digerire con un ritmo subumano, iperumano, altroumano... "umano" lo lasciamo a chi poi ci scoprirà, con calma e nell'età giusta, in qualche pagina di bell hooks, chi siamo. Abbiamo investito tutte le nostre energie per smettere di soffrire, continuando a conoscere solo il dolore.

La rivoluzione più grande ora, per me, è imparare ad amare...

**...nonostante tutto. È anche ora che sia finalmente me stessa.*

Voglio amarci, liberamente, da adulte, davvero, e non solo per il rancore di un'infanzia precocemente perduta.

Voglio amarmi, toccare il mio corpo per il gusto di farlo, senza paura di vedere il vuoto o la voglia di sputarmi in faccia.

Voglio amarti, più forte e più intenso, fare l'amore senza distrazione o paura, sapendo che siamo solo io e te in questa stanza.

Lo spazio di negoziazione è da costruire dentro di noi, trasformare la rabbia in amore, come due lati della stessa medaglia ma che colmano e non debilitano i nostri corpi. La romanticizzazione della rabbia non può sostenersi senza il carburante che ci rende vivi.

Wii

sarebbe dovuto essere un testo sul rap, i margini delle nostre vite, una generazione di nuove combattenti; dallo spunto di "Tutto sull'amore" - bell hooks ho pensato che il tabù più grande resta sempre il significato di amore.



Foto di **Karim El Maktafi**

Diario di una logofobica

Ciao, mi chiamo Diara, sono una ragazza italiana nera, e ho da poco realizzato di essere affetta, fin da bambina, da un insolito disturbo: la logofobia.

In soldoni, con logofobia si indica la paura verso l'utilizzo di determinate parole, verso l'oggetto o l'idea da queste indicati e, di riflesso, verso chi sceglie di utilizzarle. Ecco, io non ho paura di chissà quante parole, anzi ce n'è una, in particolare, che mi ha sempre tormentato: "neg*o/a". Crescendo, da bambina per metà italiana e per metà senegalese, visibilmente distinguibile dai miei coetanei in maggioranza bianchi, ho sempre avuto il terrore che qualcuno mi chiamasse in quel modo. Ero consapevole che ricevere un tale appellativo mi avrebbe sicuramente etichettato come "quella diversa" e, di conseguenza, quella da escludere e prendere di mira. Quella che, secondo gli stereotipi, probabilmente odora di spezie, è povera, non sa l'italiano, va male a scuola e via dicendo.

Per questo, ho sempre cercato di nascondere il più possibile la mia disomogeneità rispetto all'ambiente che mi circondava, la percepivo come una mancanza, una colpa, non come una semplice differenza, o addirittura un valore aggiunto. Ma ho presto capito che quando la diversità la vedi dalla pelle, è difficile da nascondere. Che faccio? Me la strappo?

Allora non ho potuto far altro che convivere con l'angoscia ogni volta che, anche per gioco, si bisticciava tra compagni di classe, perché sapevo che loro potevano usare un'arma potentissima contro di me, che mi avrebbe lasciata spiazzata, incapace di ribattere e profondamente ferita.

E anche se il più delle volte ho avuto il "privilegio" di sfuggire dal temuto vocabolo, tutt'oggi provo ancora quell'enorme senso di disagio quando esso viene usato in mia presenza contro altri. Penso: "mi staranno guardando per vedere come reagisco? Pensano questo anche di me? Capiscono che quella stessa parola potrebbero usarla contro di me e farmi tanto tanto male?". È impressionante come a volte non sia stata nemmeno la discriminazione vera e propria a fare male, ma anche solo la paura di essa. Il fantasma della diversità ti aleggia intorno, e tu sai che potrà sempre essere usato contro di te come strumento discriminatorio. Per farti del male, metterti a tacere e svilire la tua umanità. In più, ciò che appare altrettanto spaventoso è il potere che possiedono le parole, anche quando non vengono utilizzate. Solo la consapevolezza che esistono e potenzialmente potrebbero essere impiegate per farci del male può far salire il cuore in gola, creare panico, ansia e malessere. O almeno per me è stato così.

Da piccola pensavo che fosse "normale", che non si potesse fare niente per cambiare le cose, e che avrei semplicemente dovuto continuare per sempre a fuggire dalle parole paurose come meglio potevo. Oggi, invece, credo nella possibilità di un'educazione e una sensibilizzazione al potere delle parole, che, apparentemente tanto innocue, possono diventare armi silenziose, ma potentissime. Così forse un giorno potremmo tutti essere liberi dalla logofobia.

Diara Doukoure

Quale definizione di antisemitismo?

Tra accademia, politica e media molte sono le definizioni proposte per stabilire chi o cosa sia o non sia antisemita. Tra queste la definizione proposta dall'IHRA (International Holocaust Remembrance Alliance - 2016) ha riscosso la pubblica approvazione delle Nazioni Unite e dell'Unione Europea. La definizione, che era originariamente 'in lavorazione' e 'non legalmente vincolante', oggi informa invece le legislazioni dei numerosi stati che l'hanno adottata (39).

La definizione è stata da molti contestata perché vaga, e perché sette degli undici esempi di antisemitismo che propone sono incentrati sullo stato di Israele. Questo pone un'enfasi sproporzionata su un ambito specifico e produce una serie di conseguenze problematiche. Se è vero che l'antisemitismo contemporaneo può intrecciarsi a forme di antisionismo, è altrettanto evidente che questa definizione operativa sia divenuta uno strumento per restringere lo spazio di critica alle politiche dello stato di Israele.

Esistono altre definizioni nate in risposta all'IHRA, che riteniamo, senza pretesa di completezza, più utili ed efficaci. Tra queste, la Jerusalem Declaration on Antisemitism (JDA), scritta nel 2020 da un gruppo di studiosi di antisemitismo e di temi connessi. La trovate al QR code in questa pagina.

In contrasto con la definizione dell'IHRA, la JDA si pone il duplice scopo di: "rafforzare la lotta all'antisemitismo, chiarendo cosa sia e come si manifesti" e "proteggere lo spazio di un dibattito aperto sulla controversa questione del futuro di Israele/Palestina." Le definizioni tuttavia non sono uno strumento sufficiente per afferrare l'antisemitismo. Il pregiudizio antebraico ha una storia millenaria, è sedimentato nella profondità dell'inconscio culturale e del linguaggio, e nella storia ha assunto molteplici forme.

Come è possibile che alcune destre siano al contempo filo-israeliane e antisemite? Perché parte della sinistra anti-sionista sottovaluta, ignora e sminuisce l'antisemitismo? Proviamo a non fuggire di fronte a queste domande e allarghiamo lo spazio per esplorarle.

La lotta all'antisemitismo deve essere parte integrante delle lotte al razzismo: né mezzo per silenziarne alcune, né punto cieco.

**LRA - Laboratorio
Ebraico Antirazzista**

**Jerusalem
Declaration on
Antisemitism**
Traduzione in
italiano a cura di
Assopace
Palestina



KNOW YOUR RIGHTS

Toolkit di Autodifesa legale per persone razzializzate e non solo

Definizioni giuridiche

Tentare di fornire delle definizioni universali dei concetti su cui si fonda il tema del presente toolkit è un'impresa pressoché impossibile; si ritiene quindi di limitarsi a quelle che sono le definizioni giuridiche maggiormente accreditate a livello internazionale, utili ai fini della comprensione del fenomeno e il grado di sensibilità con cui viene attenzionato.

Discriminazione

"Costituisce discriminazione ogni distinzione, restrizione o preferenza basata sulla razza, il colore, l'ascendenza o l'origine nazionale o etnica che abbia lo scopo o l'effetto di distruggere o di compromettere il riconoscimento, il godimento o l'esercizio, in condizioni di parità, dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali in campo politico, economico, sociale e culturale o in ogni altro settore della vita pubblica" ex art. 43 co.1 d.lgs n.286 del 25 luglio 1998 "Testo unico delle disposizioni concernenti la disciplina dell'immigrazione e norme sulla condizione dello straniero".

Discorso d'odio

"Il termine "discorso d'odio" deve essere inteso come comprensivo di tutte le forme di espressione miranti a diffondere, fomentare, promuovere o giustificare l'odio razziale, la xenofobia, l'antisemitismo o altre forme di odio fondate sull'intolleranza, tra cui l'intolleranza espressa sotto forma di nazionalismo aggressivo e di etnocentrismo, la discriminazione e l'ostilità nei confronti delle minoranze, dei migranti e delle persone di origine immigrata" Consiglio d'Europa, Racc. n. R 97/20 del 30 ottobre 1997 del comitato dei Ministri agli stati membri sull'hate speech.

Ti riconosci nella categoria di persona razzializzata? Compila questo questionario sulla profilazione razziale della campagna #CambiaiRai e contribuisci a questa causa comune.



Crimine d'odio

"I reati ispirati dall'odio consistono in atti in sé penalmente rilevanti commessi a causa di un pregiudizio negativo nei confronti della vittima". Consiglio dei ministri dell'OSCE, Decisione n.9/09, "Lotta ai crimini ispirati dall'odio" del 1-2 dicembre 2009

Odio

L'uso della parola "odio" può trarre in inganno e far ritenere che l'indagato debba provare un sentimento di odio verso la vittima o il gruppo cui essa appartiene, affinché il reato possa rientrare nel concetto di crimine ispirato dall'odio. Ma così non è: il fattore che trasforma un reato comune in un crimine ispirato dall'odio è il processo di selezione della vittima da parte dell'autore dell'illecito, che deve essere basato sulla discriminazione o sul pregiudizio verso il gruppo cui essa appartiene.

Aggravante razzista

(cosiddetta "Aggravante Mancino") "Per i reati punibili con pena diversa da quella dell'ergastolo commessi per finalità di discriminazione o di odio etnico, nazionale razziale o religioso, ovvero al fine di agevolare l'attività di organizzazioni, associazioni, movimenti o gruppi che hanno tra i loro scopi le medesime finalità la pena è aumentata fino alla metà" Art. 604 ter Codice Penale

Ndack Mbaye

Il toolkit *Know Your Rights* è uno dei cinque toolkit creati per il progetto di contrasto al razzismo strutturale CHAMPS, per riflettere e contrastare il razzismo nell'educazione, sanità, media, nell'ambito artistico e legale. stop-afrofia.org



SI DOBBIAMO IMPARARE A ESSERNE MENO DIPENDENTI CERTO, MA QUESTA VISIONE NON TIENE CONTO DI TANTE COSE. RIPRENDEDO DONNA FREEDA " E' UNA PROSPETTIVA CITTA' CENTRICA E ABILISTA". IO SONO CRESCIUTA IN PAESE DI CIRCA 6000 ABITANTI E DA NERA CON GENITORI BIANCHI. FINO AL LICEO NON AVEVO TROVATO PARTICOLARI PROBLEMI DI RAZZISMO. FU' ALLE SCUOLE SUPERIORI CHE COMINCIAI A NOTARE CERTE COSE. COSE CHE O LE VIVI O DEVI ALLENARE LA TUA SENSIBILITA' PER NOTARLE (NON CHE SIA COSI' DIFFICILE)



MOLTO SPESSO SU IG HO TROVATO PERSONE CHE REAGIVANO E PENSAVANO LE MIE STESSE COSE DOPO CERTI AVVENIMENTI

E MI SONO SENTITA LIBERATA DA UNA MORSA. NON ERO "ESAGERATA" NELLE MIE REAZIONI (SOPRATTUTTO VERSO LE MICROAGGRESSIONI) COME MI DICEVANO. QUALCUNO CAPIVA E PER ME ERA IL MONDO IN QUEI MOMENTI... CON TUTTO QUESTO COSA VOGLIO DIRE?

creiamo spazi

DI CARTA, DIGITALI O MENO. INCONTRIAMOCI O SEMPLICEMENTE PARLIAMO DELLE NOSTRE STORIE QUALCUNO LA' FUORI LA LEGGERA' E SI SENTIRA' RESPIRARE! NE HO BISOGNO ANCHE IO COME IL PANE E PENSO

TANTE/TANTU/TANTI ALTRU!

-Spieria

Caro Colono

Comme staj O' colò?
T'aviva scurdad e nuj
Eppur stiv co chiumm e co compass
aviva decis che nu futur nun ciu meritav'm

O'colò primm pensav che aviva vint tu

Si, perché rint e recchj mij
Ancor e lucc ra nonn
Bast Bast te dicev
Ma tu mai sazj
Continuav, continuav perché c'aviva
dominà
C'aviva strappà anim e dignità

Ij t'aggia odià o'Colò

Me luat mamm, pat, terr e sang
Nun me fatt rurmi a nojt
O' rummor re Pistol toj ancor m scetn
le fatt tuo j pur o ripos mij

O'colò ma ij che so pe te?

Me ritt ca mi salvat
Ma tu m'eccis doj vot
La e ca', me fatt prigionier pur nta capa
mia
Me luat cultur e religion
E fatt e me a barzelletta toj
Ra gent mij ne fatt n'aggettiv, o pegg
aggettiv

O colò ma che triemm a fa?

Ma ij ch'eva fa? aveva rimanè j sul?
Eppur piens ca nuj Vulevm a capa toj
Essma vulut vendicà o sang nuost
T'essma vulut verè caccia ra piett tutto o
velen
O stess ca ce rat a magnà e bev rint a sta
vit

Ma nuij nun simm comm a te
T'amma fatt nu dispiett can nun te ra pac
C'amma fatt famiglia, arò li distrutt
C'amma fatt giustizia, arò s'eva fa venedett

O' colo ma che allucc a fa
Nun vir ca tra poc e chier'r sul pietà
aviva fatt fess a tutt quant, pur a genta toj
Ma nu cuj lor amma parlat e cu lor vulimm
ancor sunnà

A dignità i chi nun po sunnà chiù sarrà o'
poter nuost

Nun chiagnr, te l'aviva aspettà
Tutte e vittim toj all'altar tuo j
Tutt quant ca coron, tranne tu e l'amici tuo j
Tu ncatenat e nuij finalment liber

A vittoria nost è nuj rint e suonno tuo j

not your negropolitan

Ti senti Antirəzine ma il tuo contributo non è ancora qui?
Questo spazio è per te. Parole, pensieri, disegni, segni.
Se ti farà piacere condividere, sai dove trovarci!

Andreína Colón Savino, venezuelana, immigrata in Italia nel 2017, è editrice, bibliotecaria, promotrice culturale e appassionata del mondo della letteratura per bambine e bambini. Ha fondato Oso Melero Edizioni, casa editrice specializzata in letteratura latinoamericana e caraibica per l'infanzia.

Anthony "Boogie" Chima è uno scrittore di origine nigeriana residente a Bologna. Si occupa e scrive di razza, cultura, identità e diritti. Nei suoi lavori prova a intrecciare questioni di genere, classe, salute mentale.

Bayo Akomolafe, filosofo, psicologo e insegnante di origine Yoruba, ibrida la sua tradizione immaginando nuove vie per un attivismo decoloniale post-umano. A maggio uscirà in italiano il suo libro "Queste terre selvagge oltre lo steccato" (Exòrma).

César Escalona è un antropologo venezuelano con Master in Studi di genere e Antropologia Visiva. Si dedica allo studio e alla documentazione audiovisiva della diversità culturale venezuelana espressa in riti e feste di origine indigena, afro-caraibica e del cattolicesimo popolare.

Collettivo Tezeta è un collettivo interdisciplinare che svolge attività di ricerca e di raccolta di testimonianze e di memorie di eritrei ed eritree che oggi vivono in Italia. Si occupa di disseminazione culturale e didattica sul colonialismo italiano e il fenomeno migratorio contemporaneo, anche tramite trekking urbani.

Coordinamento Antirazzista Italiano

Diara Doukoure, nata e cresciuta in Valtellina, è una scrittrice per metà italiana e per l'altra senegalese di 21 anni. Da qualche tempo scrive brevi articoli sulla sua esperienza personale da ragazza nera in Italia, sviluppando riflessioni generali sul tema del razzismo e della diversità.

Elena Rapa lavora come professoressa nella scuola pubblica e porta avanti anche la passione per il disegno e l'autoproduzione.

Fabrice Dubosc Olivier è un etnoclinico e ricercatore dei depositi coloniali rimossi nella psiche individuale e collettiva.

Gustavo Garcia è un sociologo e attivista antirazzista venezuelano immigrato in Italia nel 2018. Ha frequentato il master in Sociologia all'Università degli studi Roma Tre e frequenta la magistrale in Pluralismo culturale, mutamento sociale e migrazione presso l'Università di Padova. Ha fondato la casa editrice Oso Melero Edizioni e collabora con Melting Pot.

iki yos erchxs piña narváez, maroon-fugitive, caraibica, è una scrittrice e performer. Fa parte del collettivo Ayllu, della cooperativa Periferia Cimarrona (Barcellona) e del gruppo sperimentale del pensiero nero radicale "in the wake" dello spazio afro (Madrid). Le sue creazioni artistiche collettive fanno parte della Collezione del Museo Reina Sofía (Madrid). Ha partecipato alla Biennale di Sydney (2020), alla Triennale delle Arti in Brasile (2021) e alla Biennale di Kochi in India (2022).

Il Razzismo è una brutta storia è un'associazione che lavora per combattere razzismo e discriminazioni attraverso iniziative culturali e progetti didattici. Fondata dopo l'assassinio razzista del diciannovenne italiano Abdel William Guibre, detto Abba, nel 2008, è promossa dal Gruppo Feltrinelli. È basata a Milano ma lavora in tutta Italia ed è parte dello European Network Against Racism.

Ismael 'Astri' Lo è un'artista digitale con sede a Berlino. Affatica computer combinando tecniche tradizionali con elementi procedurali e generativi per creare progetti di graphic design, illustrazioni, musica e sound design.

Jamila Rashidi è contributor writer, podcaster italo-palestinese. Fa parte della *Giovani Palestinesi d'Italia* ed è autrice del podcast *Cronache in Diaspora*, sulle identità palestinesi in Italia. Ha pubblicato per *Arabpop- Rivista di Arti e Letterature Arabe Contemporanee*, *Gli Asini- Rivista*, *Jacobin Italia*, *Il Manifesto*, *QCode* e *Institute for Palestine Studies*.

John Modupe è un podcaster e stand-up comedian italo-nigeriano nato a Parma nel '93. Nel 2019 nasce il suo podcast comico "OMJ Podcast" e comincia a scrivere e pubblicare i primi monologhi "sconcertanti" dove tratta di argomenti estremamente sensibili di attualità con una visione critica-ironica e spesso provocatoria. Nel 2021 debutta nella stand-up comedy aprendo lo spettacolo di Filippo Giardina. Nel 2022 produce e presenta il suo primo monologo di stand-up comedy "Il cugino di Carlo Magno".

Karim El Maktafi è un fotografo italo-marocchino nato a Desenzano del Garda nel 1992. Porta avanti progetti a lungo termine tra Italia e Marocco e la sua ricerca fotografica esplora il concetto di identità e appartenenza attraverso la fotografia documentaria e il ritratto. Con la foto "Ci chiamano seconde generazioni" ha vinto il secondo premio al concorso "Sguardi plurali" di FIERI - Forum of Internazionale e Europeo di Ricerca sull'immigrazione, ha esposto al Carbonia Film Festival e a Camera Torino ed è stato finalista all'ISPA - Photo Award.

Koz Dos è un pittore, incisore e scultore venezuelano che abita a Padova. Attraverso la sua arte esplora il confronto tra l'umanità e la natura. I suoi mondi fantastici nascono dal suo inconscio.

Rahma Nur nasce a Mogadiscio e cresce a Roma. Donna, nera e (dis)-abile, insegna da molti anni nella scuola primaria. Scrive poesie e racconti alcuni dei quali vincitori di concorsi, pubblicati in riviste e libri.

Renald Hysi è figlio di un drammaturgo e scrittore albanese, ha scritto, prodotto e pubblicato "Horror Squat Story, Local Germs". Ha recitato nel cortometraggio "Notebook", premiato in California all'Independent Shorts Awards International Film Festival (2020). È attivo nella scena underground europea, dove ha partecipato all'organizzazione di vari eventi e contribuito a costruire diversi centri socio-culturali temporanei e autonomi. "Extraterroni" è in pubblicazione con Beccogiallo.

Ladan Tofighi, nata a Teheran nel 1984 e trasferitasi in Italia nel 2012. Ha condotto gli studi in BFA Graphic Design presso l'Art and Architecture University di Teheran. Consegue il diploma in pittura presso l'Accademia di Belle Arti di Brera a Milano nel 2016, per poi concludere il percorso formativo con il conseguimento del master in Illustrazione presso l'Istituto Europeo di Design (IED) di Milano l'anno successivo.

LØA

L di laboratorio, perché è uno spazio aperto di elaborazione di saperi e pratiche. Ø di ebraico, con la schwa per indicare un'ebraicità inclusiva e plurale. A di antirazzista perché lottiamo contro ogni discriminazione.

Mai Masri (arabo: مي المصري) è una regista, direttrice e produttrice palestinese. I suoi film sono principalmente documentari incentrati sulle lotte reali di donne e bambini che vivono nei territori palestinesi occupati e in Libano. Ha ricevuto oltre 60 premi internazionali per i suoi film ed è considerata una pioniera dell'industria cinematografica mediorientale.

Nadia Romero Marchesini è una illustratrice argentina di letteratura per bambini e ragazzi e professoressa in Arti Plastiche. I suoi lavori sono stati pubblicati in Argentina, Italia, Spagna, Emirati Arabi Uniti e Cina. È inoltre vincitrice della Mostra degli Illustratori della Bologna Children's Book Fair 2022. Attualmente si dedica all'illustrazione freelance e alla didattica universitaria.

Ndack Mbaye è giurista e ricercatrice.

not your negropolitan

Paolo Cagna-Ninchi già sindacalista, fonda nel 2009 l'aps Upre Roma per i diritti sociali e civili di rom e sinti e le Edizioni Upre Roma per far conoscere un altro mondo: il Porrajmos, il genocidio di rom e sinti, i primi testi sul romanes, sulla mitologia di un popolo antico, le sue prime espressioni letterarie e le sue voci contemporanee.

QuestaeRoma è un'associazione culturale e sportiva che si occupa di emarginare la discriminazione attraverso l'arte, le attività ricreative e la cultura. È composta da ragazzi e ragazze provenienti da Paesi e contesti socioculturali diversi, nati e/o cresciuti nella Capitale d'Italia da genitori stranieri.

S. Vorrei che queste parole non venissero ricondotte a una persona specifica, ma che permettano la riflessione sulla difficoltà di capire come ancora oggi il colonialismo ha effetti sulle nostre vite.

"Sparviera", pseudonimo di Anna Gaggiotti, è studentessa di filosofia, attivista e disegnatrice nel tempo libero.

Ucri (Unione delle Comunità Romanes in Italia) è una piattaforma basata sul confronto e la crescita culturale che mira a dare voce e rendere visibile la minoranza romani (ignorata a tutti i livelli) e mettere in discussione il fallimentare paradigma delle politiche pubbliche attraverso nuovi modelli.

Wafa El Antari è una scrittrice e attivista di 27 anni, scledense ma residente a Londra da un paio di anni. Con un libro in mano e l'altro nella tasca dei pantaloni, partecipa a vari progetti culturali e di volontariato. Amante del jazz e dell'hip hop da sempre e aperta a nuovi generi musicali e non solo. Scrive per riappacificare la mente, legge per curare un po' di ignoranza.

Wissal Houbabi è una artista, scrittrice e femminista hip hop.



Numero Uno di Antirazzine è distribuito gratuitamente grazie al contributo del Bando UNAR per la XIX Settimana d'Azione contro il razzismo (20-26 marzo 2023), nell'ambito del progetto *Il Razzismo è una brutta storia - Cambiamola insieme*, realizzato in partenariato con QuestaeRoma e in rete con tante altre realtà. Si ringraziano le Librerie Feltrinelli e Grafiche Busti.

Per saperne di più e per partecipare razzismobruttastoria.net

